

IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

CEIM

Mondialità®

www.cem.coop

Poste Italiane S.p.A. - Sped. D.L. 353/03 (Conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Comm. 1 - DCB Brescia - Anno LI - n. 7 - Agosto-Settembre 2012 - Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Contiene

7/2012
agosto
settembre

TROVARE L'ALBA
ARTE PASSIONE INTERCULTURA
DENTRO L'IMBRUNIRE

Arte ed educazione

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma con sede a Brescia

editoriale

Il Concilio in un mondo in fuga
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

l'altreditoriale

Per un pensiero delle tre «c»:
critico, consapevole e coerente
Eugenio Scardacione

lettera aperta

Benvenuto, ministro Profumo!
Federica Spinozzi



1	agenda interculturale La diversità come vantaggio Alessio Surian	33
2	seconde generazioni Un'italiana dimezzata Lubna Ammoune	34
3	domani è accaduto Un «trage umanitario» a cura di Dibbi	35
5	spazio CEM Conclusa la Campagna Dudai Jam CEM-Sud Dove il Sud diventa Nord Angela Martiradonna	36 37



bambine e bambini

L'arte... di far scuola ai tempi della Lim
(Prima parte)
Sebi Trovato

ragazze e ragazzi

Eccomi, sono «Lunatica Speranzosa!»
Sara Ferrari

generazione y

L'arte della levatrice
Antonella Fucecchi

in cerca di futuro

L'Homo multiculturalis
Aluisi Tosolini

educazione degli adulti

La Madre
Rita Roberto

l'ora delle religioni

L'alba delle religioni
Maria Luisa Damini, Marco Dal Corso



6	crea-azione Senza radici Nadia Savoldelli	39
8	mediamondo La Monte Young Luciano Bosi	41 43
10	nuovi suoni organizzati La Monte Young Luciano Bosi	43
12	saltafioniera Senza perdere la strada Lorenzo Luatti	44
12	cinema Il villaggio di cartone Lino Ferracin	45
13	i paradossi La pietà di Dio Arnaldo De Vidi	47
15	la pagina dei girovagi Massimo Bonifatti	48

dossier

TROVARE L'ALBA
DENTRO L'IMBRUNIRE
ARTE PASSIONE INTERCULTURA

Arte ed educazione

18	L'arte di educare Aluisi Tosolini
20	spread Dalla rete al frantoio Gianni Caligaris
32	tra del ed eroi Dare corpo e vita ad un'immagine Antonella Fucecchi



Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici

Antonio Nanni (nanni.antonio1@gmail.com)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Baroncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biasoni, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova, Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos, Karim Me-

tref, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Nadia Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchìo

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti, Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caligaris, Andrea D'Anna, Gianni D'Elia, Marian-tonietta Di Capita, Alessandra Ferrario, Francesca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Francesco Maura, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti, Luciana Pederzoli, Carla Sartori, Eugenio Scardacione, Oriella Stamera, Nadia Trabucchi, Franco Valenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

10 num. (gennaio-dicembre 2013)	€ 30,00
Abbonamento triennale	€ 80,00
Abbonamento d'amicizia	€ 80,00
Prezzo di un numero separato	€ 4,00

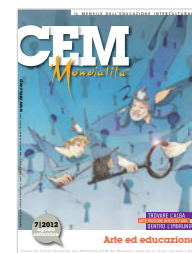
Abbonamento CEM / estero

Europa	€ 60,00
Extra Europa	€ 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 28 agosto 1990.





Il Concilio in un mondo in fuga

C'è una storia, inventata ma verosimile, che circola dalla fine del Vaticano II nella regione saldamente cattolica (e politicamente conservatrice) del Süd-Oldenburg, diocesi tedesca di Münster. Il suo protagonista è un contadino, che, alla conclusione dell'evento conciliare, sarebbe sbottato dichiarando a chiare lettere, davanti a un buon gruppo di fedeli concittadini: «Lasciate pure che quelli di Roma decidano quel che vogliono: io resto cattolico!».

La battuta è rappresentativa della sfida più gravosa che la chiesa cattolica si è trovata ad affrontare al Concilio, e negli anni successivi: convincere al proprio interno i credenti che per essa sia lecito, e talvolta doveroso, cambiare qualcosa, per essere più in linea con il mandato evangelico. Anzi, a dire il vero, non cambiare qualcosa di secondario, bensì addirittura lo stile delle proprie relazioni ecumeniche, interreligiose e con il mondo.

Quando Giovanni XXIII aprì il concilio - *Pentecoste del nostro tempo*, nella felice definizione di uno dei suoi testimoni ancora pienamente sulla breccia, il vescovo emérito di Ivrea Luigi Bettazzi - era l'11 ottobre 1962. Nelle prossime settimane si celebrerà dunque il mezzo secolo dal suo inizio. Esso ha influenzato largamente non solo la vita della chiesa cattolica (al suo interno e all'esterno), ma anche gli altri mondi religiosi, cristiani e non. Con le sue intuizioni, i passi coraggiosi, le contraddizioni, le questioni irrisolte: e soprattutto le speranze e le attese. A dispetto di quelle speranze e di quelle attese, però, nonostante la generosità di tanti e i passi in avanti che, in ogni caso, sono stati compiuti, è innegabile che oggi il clima culturale generale, e la temperatura dei rapporti fra chiesa cattolica e religioni e ancora fra chiesa cattolica e mondo, siano profondamente cambiati. In peggio, sia chiaro! Il discorso sulle cause di ciò sarebbe lungo: in sintesi si potrebbe dire che al paradigma ottimistico si è progressivamente sostituito un paradigma opposto, fortemente negativo sulle possibilità di una fruttuosa, reciproca contaminazione. Oggi le scienze, la tecnica ispirano sentimenti di paura e di smarrimento. Siamo attraversando una stagione di trasformazioni rapidissime in

tutti i campi, sull'intero pianeta. Siamo dominati da sensazioni d'insicurezza e di rischio, mentre il futuro, da promessa, si è convertito in minaccia. Mentre parecchi di quei *profeti di sventura* deprecanti da papa Roncalli nel suo celebre discorso d'apertura proprio l'11 ottobre '62 hanno ripreso fiato, loro o i loro epigoni, rilanciando con fortuna il mantra di una lettura del tutto apocalittica della realtà (in particolare, dopo e alla luce della tragedia dell'11 settembre 2001). Di un mondo fondamentalmente malvagio, e votato alla catastrofe. In un panorama simile, anche le parole delle chiese tutte appaiono estenuate, spesso incapaci di giustificare la loro presenza: che è quella di essere serve del Vangelo, di un lieto annuncio per cui la morte non è mai l'ultima vicenda, ma sempre *appena* la penultima.

Da qualche tempo è in atto un dibattito sul senso da dare al Vaticano II, se sia stata una vera e propria rottura rispetto al passato, o se piuttosto sia da considerare un'ipotesi di riforma, ma in continuità rispetto al passato della cattolicità. Inoltre, a cinque decenni di distanza, è lecito interrogarsi su quanto sia vivo e quanto sia morto, di esso; su quanto ne conoscono i giovani, e quanto ne percepiscano la portata, in ogni caso straordinaria. Intanto qualcuno, non solo Raimon Panikkar ma anche il cardinal Martini, ha cominciato a chiedersi se non sia il caso di cominciare a immaginare una sorta di Vaticano III, che faccia sue le nuove sfide di questo *mondo in fuga*.

Ecco dunque la necessità di una riflessione a tutto campo sul Vaticano II, guardando più al futuro che al passato! Lefta nella storia lunga delle Chiese cristiane, la sua ricezione è appena cominciata, più che finita: è nelle mani di Dio, certo, ma anche in ciò che il Concilio stesso chiamò, con una bella immagine, il popolo di Dio in cammino nella storia.

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Questo numero entra nel vivo dell'annata 2012-2013 di CEM Mondialità, dedicata al tema «Trovare l'alba dentro l'imbrunire. Arte passione interculturale», con un dossier di Aluisi Tosolini intitolato «Arte ed educazione». «Una vera educazione non è un addestramento - scrive l'autore -, ma offre, accanto ai contenuti, mezzi di elaborazione emotiva, di confronto con drammi e questioni cruciali che sono al cuore delle domande più urgenti che turbano tanto gli adulti quanto gli adolescenti. (...) L'approccio con l'arte permette la scoperta delle attitudini e delle inclinazioni più autentiche, consente la liberazione, il pieno dispiegamento delle risorse creative ed un confronto diverso con la propria identità. Essere creativi è un dono che si può alimentare, come la resilienza. Boris Cyrulnik, massimo esperto di resilienza in Italia, infatti, addita nell'arte e nella spiritualità una fonte di rigenerazione e di elevazione. Valorizzare le potenzialità espressive - continua Tosolini - offre ottimi anticorpi contro la depressione, rafforza l'autostima, la fiducia nella propria assertività per strutturare un io critico e selettivo. Coltivare una passione artistica è praticare una forma di ascesi fatta di abbandono all'eros creativo, ma anche di senso della misura e del limite, frontiere educative da recuperare e risignificare». Il dossier, facendo ricorso al pensiero di autori diversi (da Pasolini a Nietzsche, da Martha Nussbaum a Schopenhauer), presenta un'ampia gamma di spunti di riflessione che aiutano a orientarsi nell'affascinante rapporto esistente tra arte ed educazione. L'insero centrale del «dossier», «Riscoprire oggi le virtù», curato da Antonio Nanni e Antonella Fucocchi, è dedicato alla «Prudenza», erroneamente indicata come sinonimo di «cautela», ma in realtà virtù dalle molteplici sfaccettature che la pongono nell'intersezione tra intelletto e azione, tra teoria e prassi. Nella prima parte della rivista, nella sezione «A scuola e oltre», segnaliamo la vibrante «lettera aperta» di Federica Spinozzi al ministro della pubblica istruzione, Francesco Profumo, che ha recentemente sollevato l'argomento «premiare il merito scolastico»... Nella sezione «Resto del mondo», per la rubrica di cinema, Lino Ferracin ci presenta «Il Vangelo di cartone» di Ermanno Olmi: la pellicola, a detta dello stesso regista, è un apologo, non è un film realistico, ma ogni presenza è un simbolo.

Salvo D'Agostino

Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Salvo D'Agostino, che ringraziamo di cuore. Ecco un suo breve profilo:

Racconto storie a fumetti dal 1995. Dal 2004 insegno fumetto presso la "Scuola del Castello Sforzesco" di Milano. Sono anche co-direttore artistico del progetto "Burumballa" edito da Tunuè.

Per contatti: <http://salvotralenuvole.blogspot.it/>
salvotralenuvole@gmail.com



Cari lettori, consultate il sito www.cem.coop, vi troverete articoli e documenti non disponibili sulla rivista!



Per un pensiero delle tre «C» critico, consapevole e coerente

Cercherò di partire dalla triste, orrenda vicenda dell'attentato alla scuola «Morvillo-Falcone» di Brindisi, con la vita spezzata della giovane Melissa, per riflettere sul ruolo propulsivo, educativo, profumato di futuro e d'impegno, che la scuola deve continuare a svolgere. Desidero farlo in qualità di preside da 19 anni, senza dimenticare che sono stato anch'io alunno e docente. Scelgo di districarmi nel labirinto scuola/società, cercando di uscirne bene, ponendo sul tappeto alcune questioni, a favore di una normale quotidianità scolastica, senza rincorrere a emergenze e riflettori!

Per porre solide basi di una scuola che invece di annoiare, respingere ed allontanare, sia capace di motivare, accogliere ed attrarre. La dimensione educativa è una risorsa da mettere al servizio di un avanzamento progressivo a favore della crescita armonica ed integrale dei soggetti interessanti al processo formativo. Tra l'altro chi educa ha il compito di «tirare fuori» e fare venire alla luce maieuticamente il meglio che ognuno ha dentro di sé, per cercare di creare i presupposti della formazione di un pensiero delle tre «C» e cioè *critico, consapevole e coerente*. È indispensabile tutelare la valenza costituzionale delle istituzioni scolastiche autonome, che hanno il dovere di promuovere qualità, garantire la libertà d'insegnamento e il diritto all'istruzione e formazione degli alunni ed alunne, senza inchinarsi a pericolose ingerenze politiche di parte. I continui attacchi generalizzati alla presunta inefficienza delle scuole provo-

cano incertezze e disorientamento in tutti coloro che credono nel sistema scolastico, che, pur se tra difficoltà e fragilità, continua ad essere in tutto il variegato territorio italiano un presidio d'istruzione, di legalità e di esercizio della democrazia partecipata.

L'esperienza scolastica e le scelte di vita

Oggi, più di ieri, all'interno del pianeta scuola vanno tutelati strenuamente i *diritti* degli operatori, con i corrispondenti *doveri*, di quelli che io definisco i quattro lati di un quadrato, che una volta riconosciuti e smussati nella giusta misura, possono trasformarsi in una sorta di cerchio virtuoso. Questi lati/ruoli sono rappresentati dagli *alunni*, dai *docenti/dirigenti*, dai *genitori* e dal *tessuto sociale*. Che senza invasioni di campo e confusioni di ruoli, devono costruire una cooperazione fruttuosa, senza contrapposizioni o pretese di occupare spazi e tempi non propri.

Per fare entrare nelle aule scolastiche tutto ciò che concorre alla crescita armonica e, perché no, anche gioiosa, degli alunni, destinatari principali dell'insegnamento e del conseguente apprendimento duraturo, utile e legato alla vita pulsante. Se ognuno fa la sua parte con competenza, umiltà, pazienza ed umanità, è





possibile costruire tra alunni, docenti/dirigenti, genitori e realtà sociale allargata una rete di collaborazioni ed interazioni preziose.

In tale direzione, l'esperienza scolastica deve diventare un punto di riferimento, in stretta collaborazione con le famiglie e il tessuto sociale, in grado di aiutare la decisione delle scelte di vita che contano. Di ciò mi sono reso conto da quando faccio il preside. Malgrado tutte le insidie in cui l'universo scolastico è immerso e il buio dei tunnel da attraversare, si possono scorgere spiragli di luce, anche perché chi ha a che fare con le relazioni educative non può che avere speranza in esiti di cambiamento positivi. Anche se lentamente, in modo non clamoroso, le buone idee si fanno strada; chi semina ed è disponibile ad osare, è portato a innaffiare, coltivare, dissodare il terreno, in modo da raccogliere i frutti del paziente e costante lavoro educativo. La scuola, inoltre, non può permettersi il lusso di sottovalutare la valenza sociale, educativa e propulsiva dei valori solidi come la pace, la dimensione interculturale, la solidarietà, la democrazia, la giustizia, i diritti umani e la salvaguardia dell'ambiente, perché la sacralità delle persone e della natura non può continuare ad essere saccheggiata e violentata. Del resto, se tra i banchi non s'insegna ad innamorarsi della vita, nelle sue molteplici dimensioni come la musica, l'arte, la

Se tra i banchi, non s'insegna ad innamorarsi della vita, nelle sue molteplici dimensioni come la musica, l'arte, la poesia, la lettura, cosa rimane dopo tante ore scandite dall'odiata o amata campanella?

poesia, la lettura comprese le varie materie, cosa rimane dopo tante ore scolastiche scandite dall'odiata o amata campanella?

È giunta l'ora di non farsi avvitare e rinchiudere nella spirale dei rimpianti o dei lamenti; una comunicazione circolare, empatica e non giudicante facilita il vivere i ruoli con più consapevolezza, pur tra le inevitabili conflittualità, che però possono essere trasformate in opportunità e risorse. Così ognuno può guardare ed essere guardato negli occhi! A tale proposito ci soccorrono i palpitanti suggerimenti di don Lorenzo Milani, quando nell'incoraggiare ad avere fiducia nei suoi ragazzi sosteneva che «il maestro deve indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso oggi».

Benvenuto, ministro Profumo!

Buongiorno ministro Profumo, benvenuto nella nostra classe! Grazie per aver accolto il nostro invito! È un piacere averla qui, seduto tra i banchi. Certo per lei sarà una giornata particolare, lontano dalla sua scrivania, dai palazzi del potere, ma noi ci sforziamo di essere autentici, di vivere questa giornata come se lei non ci fosse, altrimenti salterà l'obiettivo del nostro invito. Le abbiamo proposto una giornata qualunque perché temiamo che lei abbia poca esperienza diretta della scuola: non dovrà fare alcun intervento ufficiale, ma semplicemente restare in silenzio, guardarci, respirare il clima di una classe, per poi tornare al suo posto e governarci con saggezza. L'idea di invitarla è nata tra noi dopo le sue proposte di riforma in cui lei ha scritto «è giunto il momento storico di premiare il merito scolastico, quindi favorire, in termini economici e lavorativi, chi ottiene alte valutazioni...». Ci osservi e cerchi di capire qual è la provenienza sociale e territoriale dei migliori tra noi, dei più meritevoli. Sono figli di famiglie italiane, agiate, con genitori laureati o comunque entrambi con lavori stabili e redditizi. Vede tutti gli altri? Diversi provengono da paesi europei e non, faticano ancora a parlare la nostra lingua e con grandi sforzi raggiungono la sufficienza; altri vivono un disagio familiare, i genitori hanno perso il lavoro; altri ancora

Ci auguriamo che lei utilizzi quei 30 milioni di euro in altro modo, magari nel sostegno, in corsi di recupero, in formazione per gli insegnanti, ma che sia utile per tutti, soprattutto per quelli meno fortunati

soffrono di un disagio cognitivo e, per i tagli della spesa pubblica, l'insegnante di sostegno non è stato loro assegnato; gli ultimi, infine, sono diversamente abili e gli insegnanti ce la mettono tutta per farli sentire accolti, gratificati. Ma torniamo ai primi, ai meritevoli, a quelli che lei vorrebbe premiare. Questi ragazzi sono già stati premiati dalla vita, in quanto conducono un'esistenza tranquilla e le loro menti, sgombre da preoccupazioni, sono pronte a captare qualunque stimolo culturale. Tutti fanno attività pomeridiane come musica, sport, fotografia, scacchi; durante l'estate scorsa, in diversi, hanno partecipato a campi per il potenziamento dell'inglese, alcuni sono andati un mese in un college in Inghilterra. Per non parlare delle vacanze e dei viaggi che hanno sempre fatto con i loro genitori, grandi opportunità di conoscenza, di scoperta, di incontro con diverse culture e tradizioni. Inoltre, appena incontrano qualche minima difficoltà scolastica, i genitori incontrano gli insegnanti per capire le loro lacune e provvedere con lezioni extra scolastiche. Per non parlare del loro futuro, in alcuni casi già pianificato, soprattutto se il padre è un libero professionista, un medico, un notaio, un banchiere: gli studi superiori ed universitari saranno finalizzati al lavoro assicurato. E lei, signor ministro, li vorrebbe anche premiare? Vorrebbe spianare loro la strada e facilitarne l'ingresso nel mondo del lavoro? Ci scusi, non le sembra una proposta assurda? Ecco perché l'abbiamo chiamata, perché le volevamo dimostrare tutto questo attraverso la conoscenza diretta di ciascuno di noi, una classe qualunque di una scuola pubblica italiana. Ci auguriamo che lei utilizzi quei 30 milioni di euro in altro modo, magari nel sostegno, in corsi di recupero, in formazione per gli insegnanti, ma che sia utile per tutti, soprattutto per quelli meno fortunati, per coloro che di meriti ne hanno pochi ai suoi occhi, ma molti per noi, perché ci insegnano il valore della diversità, ci aiutano ad apprezzare ciò che abbiamo, a ridimensionare le nostre esigenze, a crescere insieme nell'aiuto reciproco. Grazie di questa giornata, sicuramente fruttuosa per il suo lavoro e per il bene del paese.

Federica Spinozzi
indirizza questa ironica «lettera aperta» al ministro della pubblica istruzione, Francesco Profumo, contestando la sua iniziativa intesa a «premiare il merito scolastico»



Schonn definiva l'insegnante un «professionista riflessivo»: un organizzatore del lavoro didattico, capace di collaborare con i colleghi, d'interpretare la complessità del mondo della scuola, fatto di bambini e dei loro genitori.

L'arte... di far scuola ai tempi della Lim e della tecnologia mobile

PRIMA PARTE

Nei primi mesi del 2012 è apparsa la notizia che uno studioso americano, Ruler, «segnalava» che con le emozioni si studia meglio. Consapevolezza, comprensione, classificazione, vocabolario gestionale e gestione delle emozioni sono alla base del Ruler. Voglio urlare quando leggo che, ovviamente, occorre formare gli insegnanti e che, inoltre, in una scuola italiana hanno già installato in ogni aula il *Mood Meter*, un magico quadrato sul quale ogni alunno dovrà posizionarsi nelle diverse aree, a seconda che si senta triste, allegro, depresso, ecc. L'insegnante ascolterà, aiuterà a capire queste emozioni e gestirà il lavoro in accordo con le famiglie: questo dovrebbe bastare a mettere tutti nella corretta disposizione ad apprendere. In realtà non c'è granché di nuovo sotto il sole: già Schonn definiva l'insegnante un *professionista riflessivo*: un organizzatore del lavoro didattico, capace di collaborare con i colleghi, d'interpretare la complessità

In una scuola italiana hanno già installato in ogni aula il «*Mood Meter*», un magico quadrato sul quale ogni alunno dovrà posizionarsi nelle diverse aree, a seconda che si senta triste, allegro, depresso, ecc.

del mondo della scuola, fatto di bambini e dei loro genitori. Ma, mi dico, questa del *mood* non è mica una cosetta da smaltire in 20 minuti... quando faremo altro, tipo fare cultura/insegnare? Penso al mio *mood* mattutino e rabbrivisco: signora in menopausa, che ha dormito poco e male di notte, che raccoglie il meglio di quello che resta di lei per recarsi dai suoi piccoli alunni, eccola iniziare scuola cercando d'interpretare, capire, classificare il *mood* dell'intera scolaresca. Non sarebbe meglio se tutti quanti dimenticassimo com'è passata la notte? Penso al libro di Mas-

simo Gramellini *Fai bei sogni*, che indaga, da adulto, sulla sofferenza di se stesso, bambino di nove anni, che perde la mamma, com'è accaduto ad un mio piccolo. Ed io che parole potrei trovare ogni mattina in questo caso? Addio *Mood Meter*, mi serve altro.

Per un approccio educativo motivante e creativo

Motivante, legato alle *Anchoring ideas*, divergente, cioè creativo, dovrà essere l'approccio educativo e didattico di un insegnante con la sua classe di bimbi e genitori. Sarai motivante sin dall'inizio se tutte le famiglie si sentiranno coinvolte nel processo educativo che la scuola sta per intraprendere. Nei tempi della *mobile connection*, la prima cosa da fare è creare una *mailing list* tramite la quale raggiungere la totalità degli adulti con un click. La tecnologia corre veloce: due anni fa ti serviva un pc connesso; oggi abbiamo *What's app* sugli *smartphone*: crei la lista e puoi condividere gratuitamente immagini e video in un secondo, sicura che tutti controlleranno a cosa è dovuto il *bip*. Mandi ogni sorta di avviso, dalla crisi da pidocchi all'uscita sul territorio, alla richiesta di materiali di recupero per fare matematica, alle foto della gita subito dopo averle scattate, ai video di un



Creatività come chiave della didattica

Nei vetusti programmi del 1985 si parlava di «motivazione ad apprendere». «Motivazione» è una parola stupenda: non s'intraprende nulla, non si impara nulla, senza motivazione. I ricercatori americani ci hanno lavorato un sacco e dopo alcuni anni sono emerse anche le «Anchoring ideas» di Ausubel. E non dobbiamo dimenticare il pensiero divergente. Fu lo psicologo Guilford a definire la creatività «pensiero divergente» in opposizione al «pensiero convergente», più consequenziale, ordinato, prevedibile. La scuola non può non insegnare a rispettare le regole intellettuali, morali, civili, ma, se esprimesse solo il convergente, sarebbe,

per dirla con Gramsci, la scuola del conformismo. La divergenza ha sempre scatenato amore/odio: Levi Strauss, per esempio, criticò l'educazione creativa, per lui ostacolo all'apprendimento, ma, dopo Guilford, numerosi psicologi Usa parteggiarono per il pensiero divergente, mentre in Europa Vygotskij distingueva tra attività riproduttrice (mnemonica) e attività combinatrice e creativa, basata sull'immaginazione: si manifesta in tutti gli aspetti della vita culturale, rendendo possibile la creatività artistica, scientifica e tecnica. Per Blonskij la creatività approfondisce, amplia, illumina, la vita emozionale. Come notate, una sola parola che scateni tanti pareri contrastanti deve per forza conservare in sé una valenza importante. Per me è la chiave della didattica.

«Motivazione» è una parola stupenda: non s'intraprende nulla, non si impara nulla, senza motivazione

esperimento. La programmazione e le foto delle attività possono essere sistemate su un sito o in un blog scolastico in modo che i genitori possano vedere cosa hanno fatto i piccoli a scuola, anche se alla domanda «Cosa hai fatto oggi?» questi ultimi avessero risposto il classico «Niente». Se motivi i genitori, se imparano a conoscere e ad avere fiducia in te, allora hai già un bel vantaggio sulle motivazioni che andrai a scatenare nei loro figli per costruire gli ambienti di apprendimento. Le *Anchoring ideas* di questi adulti sono legate al rapporto che hanno avuto con



le maestre della scuola dell'infanzia, fatto di fiducia e dialogo: non possiamo sbatterli fuori e relegarli nelle penose assemblee degli Organi Collegiali. Essi desiderano molto «essere dentro»¹. La connessione tranquillizza non poco, perché consente di vedere il proprio bambino in azione e di rendersi conto che, quando è a scuola, nell'ambiente formativo che gli si sta costruendo

dentro, dimentica il suo *Mood* e si dispone gioiosamente ad apprendere.

Un regalo inaspettato

Le tecnologie che ormai la scuola ha a disposizione non finiscono qui, due anni fa mi è giunto un regalo inaspettato, come sta accadendo un po' ovunque nelle classi italiane: la Lim (Lavagna Interattiva Multimediale). Dopo un iniziale sgomento a cui fece seguito un immediato (eccessivo) entusiasmo, mi sono messa al lavoro per vedere che farne, come domare questo straordinario strumento e metterlo al mio servizio come un bravo maggiordomo. Il mio Progetto è esattamente il contrario del *Mood Meter*: ciascun bambino che entri nella mia classe deve poter dimenticare tutti gli eventuali problemi che lo attanagliano, dalla lite mattutina con il bab-

bo, alla perdita di un caro, ai brutti sogni notturni, alla paura degli altri. Deve mettersi in sintonia con il suo gruppo che deve sapere accogliente e solidale e poter dimenticare le difficoltà, per riuscire ad avere un atteggiamento idoneo verso gli apprendimenti. Deve aver voglia di venire a scuola, perché sa che l'insegnante gli riserverà delle sorprese, che nessun giorno sarà uguale al precedente, deve essere sicuro che la scuola non sia una pratica faticosa e noiosa, ma essere convinto che, in quel luogo in cui si può portare dentro ogni oggetto del mondo esterno, quell'oggetto troverà un posto, una spiegazione ed un uso divergente. Mi aiuterà questa Lim?

«Se mi mettessero ai comandi di un aereo di linea, la mia incapacità di eseguire manovre con elegante disinvoltura non mi sorprenderebbe né mi darebbe fastidio. Ma non dovrebbe succedermi di avere problemi con le porte e con gli interruttori, i rubinetti dell'acqua e le cucine». Così scriveva nel 2000 Donald Norman. La tecnologia, secondo Norman, avrebbe il potenziale per rendere la vita più facile, ma, e qui sta il paradosso, nel contempo fa nascere maggiori difficoltà e amplifica i nostri problemi e la nostra frustrazione. Ora che il pc è ormai quasi per tutti un oggetto di facile uso come la lavatrice, ecco che da noi arrivano le Lim: sapremo farne buon uso? Lo scopriremo prossimamente. ■■■

¹ Il sito della mia classe può servire come esempio: <http://http://secondad.provincia.parma.it/terza/index.htm>



Quali candidati al CCR vengono scelti i ragazzi che, secondo i compagni «meritano di parlare per nostro conto, di rappresentarci»; per qualcuno è la prima vera sconfitta, per altri invece è una piacevole sorpresa.

Eccomi, sono «Lunatica Speranzosa!»

«Politica di civiltà. La politica non può creare amicizia e affetto (...). Essa deve cercare non di creare le condizioni della felicità, che le sfuggono, ma di favorire e facilitare la possibilità per ognuno di gioire della qualità della vita, cioè del vivere poeticamente».

Edgar Morin, «La via», 2012

Battesimo l'ultimo giorno di scuola

Andrea, il Sindaco, chiede la parola l'ultimo giorno di scuola: «Prof, ci aveva promesso, quando studiavamo i nativi americani, che oggi ci avrebbe dato dei nomi indiani: ci dica!» Mi smarrisco sempre nella loro memoria elefantica per queste facezie e, per contro, mi scontro con amnesie imbarazzanti durante le interrogazioni. So che a questi ragazzi interessa molto sapere cosa i grandi pensano di loro, non come eruditi, come persone, quindi assegno i nomi, a patto che ribattezzino me: patto potenzialmente pericoloso.

Vi presento la mia futura 3ª: Ricciolo Pentito, Studentessa Comoda, Sempre Inonda, Ci-

sono-e-ve-ne-siete-accorti, Ci-sono-e-non-me-ne-sono-accorto, Sinoforsemacredoche, Sottovoce, Tutto-ma-non-storia, Nonsonostatoio... E il mio nome? Dopo qualche proposta timida (Ti do 2, Oggi interrogo) tutti approvano Lunatica Speranzosa.

Non credevo mi conoscessero così bene. So di essere una docente umorale, i miei ragazzi sanno se ho pensieri grigi o se sono felice di far lezione, fin dal primo minuto in cui mi scorgono in corridoio, prima della soglia - e questo non mi stupisce - ma che si siano anche resi conto che io spero ogni volta che varco quella soglia - questo mi meraviglia - mi fa pensare che meritino di più.

Non ho ancora consegnato il registro, lo farò in ritardo, ep-



Il sindaco
junior l'ho
ribattezzato
Placido
Inconsueto,
calmo e in
fermento

pure sono già qui a pensare al prossimo anno scolastico, quello che inizierà (ora che scrivo) fra poco meno di tre mesi. Tempo di bilanci, non tanto su bocciature o promozioni dei ragazzi, ma dei colleghi, dei collaboratori, delle famiglie, del lavoro in classe. Riparto dalla cosa a cui sono meno affezionata, alla quale i professori sono meno interessati, per la quale c'è una collaborazione complessa con i colleghi della scuola primaria:

il Consiglio Comunale dei Ragazzi, noto come CCR. Perché riparto da qui? Perché i ragazzi tengono tantissimo a questo progetto, a questa loro partecipazione politica e voglio contribuire a renderla il più possibile vera, un'esperienza autentica e non pilotabile da nessuno, farla davvero loro. Non è facile, ma glielo devo, per il cognome che porto: Speranzosa.

Cronistoria di un politico

«Chi si candida per il CCR?». Con stupore di tutti si alzano otto mani, al massimo possiamo candidarne quattro per classe, così facciamo la prima elezione per decretare la squadra. Vengono scelti i ragazzi che, secondo i compagni «meritano di parlare per nostro conto, di rappresentarci», per qualcuno è la prima vera sconfitta, per altri invece è una piacevole sorpresa. «Prof, ci dica lei cosa progettare!» «IO? No, vi posso dare solo indicazioni: a costo zero, un'iniziativa che si apra a tutti i bambini, che preveda una parte propositiva e una di osservazione del territorio, siete voi i protagonisti delle decisioni che riguardano voi e la vostra comunità. Tenete presente i quattro assessorati: Politica ambientale; Sport, giochi e tempo libero; Pubblica istruzione; Iniziative di solidarietà sociale.» Così si mettono al lavoro, pensano a progetti ludici per tutti, a incontri col volontariato, a passeggiate storico-ecologiche, alla scoperta delle fonti alternative sul territorio, contattano persino il prete del paese per chiedergli la disponibilità del ritrovo parrocchiale, preccettano genitori per organizzare merende puntando sulla gratuità delle loro prestazioni. Con un bilancio è vera finanza creativa!

Segue la fase propaganda: cartelloni, manifesti e volantini; compaiono i primi cognomi non italiani tra i candidati della scuola primaria! Finalmente! Il giorno della presentazione

Mediamente
coloro che fanno
parte del
Consiglio
Comunale dei
Ragazzi vivono
l'educazione alla
cittadinanza in
modo più
completo perché
è un'Esperienza



delle liste preparano brevi discorsi da leggere davanti a tutti, infine attendono la votazione. Ordinatamente, davanti alla cabina elettorale (prestata dall'ufficio elettorale del Comune), uno dopo l'altro esprimono le loro preferenze. Il momento della proclamazione degli eletti è un'esplosione di congratulazioni e di speranza. Poi l'insediamento: in una seduta congiunta tra i due Consigli, il neo-sindaco riceve la fascia, giura sulla Costituzione e fa il suo primo discorso nominando i quattro consiglieri che faranno parte della giunta comunale, dichiarando i suoi criteri di scelta: le pari opportunità (maschi/femmine e primaria/secondaria), la coerenza tra progetti e assessorati, e il numero di preferenze ricevute. Come scelta è più responsabile di quanto avrebbe fatto un adulto, un «grillino» qualsiasi, il sindaco junior l'ho ribattezzato Placido Inconsueto, calmo e in fermento. ■■■

Fallimenti e potenzialità

In molte scuole si è vissuta quest'esperienza, ma diverse sono state le modalità: una parte ha fallito lo scopo perché limitava la partecipazione dei ragazzi ad una mera formalità, a una rappresentanza durante le cerimonie, forse più funzionale alle amministrazioni comunali che alla scuola e all'educazione; una parte invece ha creato occasioni di vera partecipazione civica alla politica, rivalutando anche alcuni aspetti della politica istituzionale locale. Uno dei fattori più interessanti è la creazione di momenti in cui ragazzi e adulti si devono ascoltare, seriamente, ascoltare non solo le denunce, ma anche le proposte, e riascoltare poi le motivazioni di un rifiuto o di un'approvazione per risolvere problemi reali, piccoli, limitati, ma della loro vita locale: un confronto tra im-pari. I CCR possono essere il punto di inizio di ciò che viene definito «rigenerare il civismo» (Morin, 2012), non si mira certo a risolvere i grandi problemi dell'umanità, ma ad occuparsi dei piccoli problemi sì, sfruttando la grande forza che hanno questi ragazzi: la buona volontà, non finalizzata a guadagnare un voto - no cash please - solo azioni orientate a rendere migliore la qualità della vita di tutti i minicittadini. È un'occasione preziosa che non va sprecata, l'occasione di misurarsi in prima persona con un problema che è di uno studente e di un cittadino e di un italiano (oppure no, tanto qui valgono tutti come cittadini italiani) e di un essere umano. Mediamente i ragazzi che fanno parte dei CCR vivono l'educazione alla cittadinanza in modo più completo perché è un'Esperienza; il limite sta proprio nel fatto che, come ogni sistema democratico, solo una rappresentanza partecipa direttamente, mentre gli altri sono meno coinvolti, ma in generale c'è una maggiore responsabilità nei comportamenti individuali di molti. Condivisione, collaborazione, ragazzi: non sarà facile ripartire a settembre da qui, con colleghi nuovi, coi soliti insoliti, con ignoti passanti, coi caffè amari da sorseggiare alle macchinette e dirigenti futuribili da decifrare.



L'errore ha una grande valenza formativa che merita di essere recuperata: uscire dal seminato, inerpiciarsi sul sentiero sbagliato permette di trasformare in esperienza personale la caduta e di rialzarsi più forti.

L'arte della levatrice

Educare come portare alla luce

Nell'etimologia del termine *educare* e di altre parole affini emerge come prefisso piuttosto diffuso la preposizione *ex* che indica l'uscir fuori, l'emancipazione da una situazione chiusa o ripiegata, dal viluppo originario che suscita metaforicamente l'immagine di un germoglio avvolto nel suo involucro protettivo, ma già preparato ad aprirsi alla luce. *Ex* appare anche nella galassia di parole collegate con l'idea della spie-

gazione, *explicare*, svolgere, dipanare, stendere ciò che è sconosciuto e invisibile. Nel caso dell'educazione la radice verbale di *educare* è quella di *duco*, termine militare che indica il comandare, segnare il cammino da intraprendere. Ma il termine *educare* ha implicazioni molto più profonde: infatti pur essendo un composto di *duco*, non appartiene alla stessa coniugazione di questo verbo, che è

la terza, ma alla prima: lo scarto non è da sottovalutare, benché poco rilevato in ambito etimologico: i verbi della prima coniugazione sono molto più numerosi, spesso neologismi formati come doppioni apparenti di altri verbi, ma più ricchi di senso perché dell'azione indicata dalla radice iniziale possono sottolineare la durata, l'intensità, la frequenza, la ripetitività: è il caso di saltare derivante da salire nel senso di danzare. Il nostro *educare* si situa in una posizione inte-

ressante perché l'appartenenza alla prima coniugazione ne stempera l'aria marziale, sottolineando l'idea che il «portar fuori», il guidare verso la consapevolezza di sé e del mondo, sia un'operazione prolungata e laboriosa destinata ad avere fasi alterne di efficacia e d'incisività e fasi di stanchezza e forte opposizione. Dunque *educare* non è educere, ma è molto di più: è aiutare nel parto, addestrare alla vita, attraverso l'elaborazione simbolica delle cadute e delle rinascite.

Valorizzare l'errore: cadere e rialzarsi

La ricchezza etimologica dei termini afferenti al campo dell'educazione ci fornisce indicazioni significative sul valore e sul compito della formazione, che non è un addestramento tecnico, ma piuttosto un'operazione complessa destinata a far emergere le verità nascoste



«Una scuola senza significato simbolico è solo un edificio in cui al mattino ci s'incontra con tutti e si decide il da farsi»

Gustavo Pietropolli Charmet

della persona affidata alle nostre cure, verità la cui natura sfugge proprio a chi ne è l'inconsapevole portatore. È soprattutto nel campo della gestione delle emozioni che gli adolescenti attuali sembrano disarmati: nativi digitali, evoluti sul piano dell'organizzazione pratica della loro vita, attentissimi all'apparire, puntano al riconoscimento assicurato da una buona prestazione. Molti di loro si schermano efficacemente e mascherano l'interiorità sotto una corazza di apparente disinvoltura: raramente arrossiscono, affrontano con disarmante lucidità le vicissitudini sentimentali dei genitori separati impegnati nella ricostruzione del nucleo disgregato. Ma spesso sono terribilmente soli, dubitano dell'autenticità degli adulti, ostentando un'autosufficienza che non è la ribellione adolescenziale classica, ma l'espressione del duro training a cui sono sottoposti: vivere in contesti liquidi, nomadi con la cartella, abitano spesso l'unico spazio rimasto loro: lo zaino e le appendici mediatiche e comunicative, il loro prolungamento psicofisico: i-pad, cellulari, smartphone, social network. Sentirsi a casa è essere connessi. E apparire capaci, accontentare l'adulto di turno che chiede di essere o di fare qualcosa. Il copione regge a lungo specie con adolescenti appartenenti a famiglie di ceto medio alto, che frequentano scuole superiori ritenute prestigiose, destinati al successo formativo, preparati per una performance infinita. Al primo intoppo, però, crollano

Imparare a simbolizzare

A questo allude Pietropolli Charmet quando parla delle necessità d'imparare a simbolizzare: questa attività consente di costruire il proprio sé attraverso la scrittura di un copione che, superando le istanze infantili, permette all'adolescente di immaginarsi il ruolo che vuole ottenere nel gruppo e nella società: riconoscimento, stima, efficacia, ammirazione, buone relazioni creative. L'afasia simbolica, l'incapacità di costruire narrazioni positive su di sé e sul proprio posto nel contesto di riferimento è alla base dei comportamenti devianti che assumono connotazioni varie e variamente pericolose: dalla manipolazione del corpo all'anoressia, al bullismo, al consumo di alcool e droga. Tali scelte denotano un arresto nell'attività di simbolizzazione nella positiva assunzione di una nuova immagine di sé e del futuro, delle trasformazioni del proprio corpo. In questo ambito devono funzionare, per disinnescare questa paralisi dolorosa e sbloccare la fecondità, tutte le agenzie che possono riattivare processi di

immaginazione creativa. L'autorevole studioso riconosce alla scuola una dignità che forse non ha mai davvero saputo di avere quando afferma che «una scuola senza significato simbolico è solo un edificio in cui al mattino ci s'incontra con tutti e si decide il da farsi». La scuola non è un contenitore vuoto da riempire di pratiche, ma dovrebbe offrire strumenti per produrre senso. In questo consiste l'arte di educare attraverso il corredo disciplinare e la genialità propria ad ogni disciplina, sono i formatori per primi ad autoeducarsi al senso artistico di quello che fanno recuperandone il valore intensamente vitale e creativo, trasformando le lezioni in momenti privilegiati di contatto affettivamente caldo con autori e pensatori che hanno contribuito ad illustrare la condizione umana, praticando l'arte della simbolizzazione: è al potere rigenerante dell'emozione artistica della grande letteratura, del pensiero filosofico e scientifico che occorre introdurre i giovani perché possano imparare a costruire il loro personale percorso di senso, a partire dai loro vissuti e dai loro sentimenti.

La scuola
non è un
contenitore
vuoto da
riempire di
pratiche, ma
dovrebbe
offrire
strumenti
per produrre
senso

come centrati da una sassata: può bastare l'esito poco felice di un compito. Incidenti di percorso che hanno costellato la carriera scolastica di tutti e che sono necessari addirittura perché parte integrante del cammino e occasioni di conoscenza e di approfondi-

mento. L'errore ha una grande valenza formativa che merita di essere recuperata: uscire dal seminato, inerparsi sul sentiero sbagliato permette di trasformare in esperienza personale la caduta e di rialzarsi più forti: a patto, però, che qualcuno medichi le ferite e si mostri vicino. Sopportare l'umiliazione e la vergogna, imparare a gestire una tempesta di emozioni distruttive, accettare fluttuazioni nell'autostima, curare una ferita, attendere la formazione della cicatrice senza fissarsi sul trauma, trasformare la ribellione della rabbia e del rancore in motore propulsivo di reazione positiva ed efficace, sono questi i compiti educativi più ardui cui è chiamato un educatore, un docente negli ambiti che gli sono specifici.

Insegnare ad elaborare un trauma o un insuccesso è una necessità ineludibile, soprattutto dopo che si sono eclissate figure tradizionalmente destinate ad affiancare genitori e docenti, ad esempio il confessore, il padre spirituale, l'adulto autorevole non impegnato così strettamente a valutare, l'addestratore da cercare in momenti di difficoltà, l'orecchio pronto all'ascolto, l'alleato di varie battaglie. Eppure è di questo che c'è un disperato bisogno: una guida generosa e discreta capace di aiutare a nascere dal viluppo di emozioni violente e aggressive. La difficoltà di elaborare il dolore, di gestire frustrazione e rabbia genera comportamenti devianti pericolosi e rischiosi, spesso autodistruttivi. ■■■



L'apertura mentale generata dalla mente biculturale conduce a una più potente ed efficace competenza comunicativa a livello sia verbale sia non verbale. La mente biculturale rappresenta un grande vantaggio per le nazioni multietniche, a forte immigrazione e globalizzazione.

L'Homo multiculturalis

In ambito pedagogico sono note le riflessioni sulle intelligenze multiple (cfr. gli studi di Harold Gardner), mentre sono molto meno conosciuti gli studi sulle menti pluriculturali. Luigi Anolli, docente di psicologia nella Facoltà di Scienze della Formazione all'Università di Milano-Bicocca ed autore del volume *La sfida della mente multiculturale* (Raffaello Cortina, 2011), ha scritto che «studiando studenti universitari cinesi in campus americani abbiamo scoperto che questi ragazzi hanno una mente in grado di muoversi con disinvoltura non solo fra lingue, ma anche fra sistemi di valori diversi. E non è che siano schizofrenici o ipocriti: le loro menti sono veramente in grado di funzionare in due modi diversi senza contraddizioni. Immagini ottenute con la risonanza magnetica lo provano: quando vengono indotti a sentirsi americani, questi ragazzi elaborano il concetto di "madre", "me stesso" e "altra persona" in aree cerebrali diverse, quando

Quella
biculturale è
una mente
duttile, aperta
e complessa,
flessibile,
creativa,
plurale,
interculturale
Luigi Anolli

sono indotti a sentirsi cinesi gli stessi concetti si sovrappongono nella medesima area». Il multiculturalismo muterebbe dunque l'architettura cerebrale. Si tratta di una visione delle trasformazioni interculturali opposta a quella della creolizzazione. «Gli individui biculturali - scrive ancora Anolli - non hanno una men-

te creola, frutto di un processo progressivo di contaminazione e di ibridazione fra due culture. Parimenti, a diversità dalla traduzione, i soggetti biculturali non hanno bisogno di "tra-durre" una cultura in un'altra. Sarebbe un'operazione faticosa e dispendiosa. In modo più semplice, essi hanno a disposizione due strade e, quando ne imboccano una (per esempio, quella americana), la seguono in modo preferenziale senza avvertire il bisogno di fare confronti con l'altra (cinese in questo caso) o di pensarvi. Essi si comportano come tutte le persone che stanno percorrendo quella strada. Come se fosse l'unica. In quel momento pensano, sentono e agiscono come se avessero a disposizione solo una mente monoculturale (americana, attivata in quella data situazione). Avviene la medesima condizione quando imboccano l'altra strada (quella cinese). La strategia dell'alternanza implica il superamento definitivo di ogni forma di fondamentalismo culturale e, nel contempo, si è rilevata assai efficace sul piano del benessere personale e sociale, poiché non richiede né mescolanza (fusione e confusione), né innesti culturali, né conversione (psicologia della fedeltà e del tradimento). La mente bi-culturale è una mente contingente e radical-

mente situata nel contesto immediato. Per questa capacità rapida di cambiamento da una cultura a un'altra e viceversa, gli individui biculturali sono considerati dinamici»¹.

I vantaggi della mente bi-culturale

Da qui discendono i vantaggi evolutivi della mente bi-culturale. Secondo Anolli, quella biculturale è una mente duttile, aperta e complessa, flessibile, creativa, plurale, interculturale. L'apertura mentale generata dalla mente biculturale conduce a una più potente ed efficace competenza comunicativa a livello sia verbale sia non verbale. Essa è più competente e più rapida nel riconoscere le emozioni e più abile nel cogliere e interpretare il significato delle diverse situazioni emotive. Sul piano operativo, i manager biculturali delle aziende multinazionali dimostrano una più efficace gestione delle risorse (fiducia, produttività, clima positivo, leadership situazionale, negoziazione e governo dei conflitti). Infine la mente biculturale rappresenta un grande vantaggio per le nazioni multietniche, a forte immigrazione e globalizzazione.

¹ L. Anolli, *La mente bi-culturale: il prossimo salto in avanti della specie umana?* In «Giornale italiano di psicologia», anno XXXVIII, n. 3, settembre 2011, pp. 534-535.



La maternità è creatività, ma è anche l'iniziazione da cui nascono i miti, le leggende, i riti che insegnano il valore del passaggio, del nascere, del crescere e del morire: le donne lo portano scritto nel corpo anche se non sempre ne sono consapevoli.

La Madre

La vita di sette miliardi di esseri umani che popolano il mondo è il dono delle donne all'umanità e sento il bisogno di ringraziarle per il loro coraggio di madri che ha permesso ad ogni essere umano di sperimentare la vita. Penso con infinita gratitudine a tutte le donne del mondo che in questo momento sono in gravidanza e prossime al parto, spesso in condizioni difficili, non assistite e non valorizzate nell'importanza fondamentale del loro compito. Penso a leggi che non tutelano la gravidanza e la maternità, a famiglie e partner trascuranti, a donne nemiche delle donne e a quanto nel mondo non è rispettata la madre come origine della vita. Perché il mondo è in guerra contro donne e bambini? Perché c'è un olocausto di cui nessuno parla apertamente? Perché la vita oggi è affidata ad un'entità astratta chiamata «mercato» che scarta i «prodotti» non perfetti, che decide delle nascite e delle morti, delle cure e dell'assistenza dei malati, della scuola per i bambini, delle pensioni per i vecchi, della sopravvivenza di chi è colpito dalla carestia, della possibilità per i giovani di lavorare

e poter immaginare il futuro e un progetto di vita? Ma come siamo arrivati a questo punto? Com'è possibile che le leggi di mercato abbiano sottratto significato alla vita e alle decisioni di uomini e donne comuni?

Ritornare all'origine comune

Le mie domande per ora sono senza risposta, ma questo non m'impedisce di cercare e di pensare che ritornare all'origine comune possa essere una via, un filo rosso che porti fuori dal dedalo. Forse occorre ripensare tutto fin dall'inizio, dall'origine, dalle domande fondamentali che stanno alla base di ogni ricerca di senso: chi siamo noi esseri umani? Cosa ci lega gli uni alle altre? Cosa dobbiamo cambiare perché le persone e la terra, che ci sostiene e nutre, possano vivere? Forse occorre cambiare prospettiva e prendere in considerazione un elemento comune a tutta l'umanità: la madre come archetipo che sottintende, tra le tante cose, la natalità gratuita, il legame con l'origine, la «dipendenza» tra gli esseri umani, l'accoglienza dell'unicità di ogni essere vivente,

«In te sono stato
l'album, uovo, pesce,
le ere sconfinite della
terra ho attraversato
nella tua placenta,
fuori di te sono contato
a giorni. In te sono
passato da cellula a
scheletro, un milione
di volte mi sono
ingrandito, fuori di te
l'accrescimento è stato
immensamente meno.
Sono sgusciato dalla
tua pienezza senza
lasciarti vuota perché
il vuoto l'ho portato
con me (...).»
Erri De Luca,
«Il contrario di uno»



l'ambiente domestico tessuto pazientemente di relazioni altre rispetto alla compravendita. Le madri, che hanno vissuto e vivono consapevolmente il valore della gravidanza e del parto, sanno che il bambino guarda il mondo, nei suoi primi anni di vita, con gli occhi della «madre» e che da lei impara l'amore per se stesso, per gli altri e il mondo ed è lei che per prima trasmette il sapere intimo delle tradizioni familiari e dà la visione della vita. La madre, nella sua funzione transgenerazionale, immette il figlio in una storia, in una narrazione che è sia reale sia sognata: è la storia di famiglia, è il continuum generazionale dove s'inserisce la nascita di un nuovo essere umano. Questa funzione rimanda ovviamente ai complessi rapporti tra generazioni, tra madre e padre, agli intrecci di vita e delle storie delle rispettive famiglie e di come si colloca la nascita in quel particolare momento della storia generazionale. Ed è qui che le madri, quelle biologiche e quelle elettive, si giocano oggi un'importante partita: quella di essere «nuove madri» scegliendo accuratamente quali valori trasmettere alle generazioni future e quali modelli maschili e femminili tramandare. È vero che le donne di tutto il mondo stanno facendo passi da gigante per raggiungere uno stato d'integrità e di dignità che consenta loro di emanciparsi da culture patriarcali soffocanti e violente, ma ancora ci imbattiamo nel fenomeno che alle volte sono proprio loro a mantenere in piedi si-

Nozze sacre

Possiamo ritornare a valorizzare la potenza d'amore creatrice della «madre», e il dato di fatto che sia l'uomo sia la donna hanno lei come vero, unico e inconfutabile punto in comune, prima di tuffarsi nell'esperienza della vita terrena che li separerà per genere, per cultura, per circostanze... Possiamo ri-unire creativamente il sapere maschile con quello femminile ri-creando l'intero, non più una parte contro l'altra ma nozze sacre fuori e dentro di noi per procedere in armonia. Forse la percezione di noi a partire dalla nascita potrebbe indurci a uno scambio relazionale imperniato sulla natività, la creatività e la vitalità che ci accomuna, uno scambio capace di esaltare quanto ci unisce, più di quanto ci separa, nelle nostre visioni comunque parziali. Se ci pensiamo partoriti, in relazione alla madre archetipica, la matrix, dalla quale veniamo e sempre solo relativamente indipendenti, rimettiamo al loro giusto posto le relazioni personali, non mediate dallo scambio in denaro, ma da altri tipi di scambi come: parole, cura, relazione, doni, attenzione, ascolto, progetto, arte, passione, non giudizio, empatia, tempo... di cui è intessuta la vita quotidiana, e allora il mercato, quello che tradizionalmente era il luogo di scambio di eccedenze, riprende il suo posto marginale. Sono messaggi profondi di pace e d'amore che provengono dalla madre e attendono solo di essere risvegliati dentro di noi nel loro senso più profondo per donare a tutti il filo rosso di Arianna che conduce al «cuore».

Perché il mondo è in guerra contro donne e bambini? Perché c'è un olocausto di cui nessuno parla apertamente?

ascolta
oltre

stemi di credenze oppressive, svalutanti e violente.

Un cammino di conoscenza verso se stessi

Le donne e gli uomini devono assolutamente mettersi in cammino di conoscenza verso se stessi, imparare ad amarsi, valorizzarsi, perdonarsi con la consapevolezza che la maternità, di cui hanno comunque esperienza come figli, è l'archetipo da cui nascono, per imitazione, tutte le discipline artistiche, spirituali e filosofiche. Luisa Mu-

raro, nel suo libro *L'ordine simbolico della madre*, afferma che «il mondo nasce con il circolo completo della mediazione, che è un circolo di corpo e parola che fa sì che le donne siano protagoniste di quello che possiamo chiamare pratiche di creazione e ri-creazione della vita e della convivenza umana, che sono quelle che rendono possibile il venire al mondo e mantenere la vita, trasmettendo e al tempo stesso creando l'ordine simbolico della madre. [...] Fanno parte di queste pratiche le gravidanze, i parti e l'allattamento, di primaria importanza per iniziare la vita, e le pratiche necessarie a mantenerla: la cura dei corpi che si traduce nella cura delle creature e delle persone malate e nella preparazione dei cibi, tra le altre cose ... ». La maternità è creatività, ma è anche l'iniziazione da cui nascono i miti, le leggende, i riti che insegnano il valore del passaggio, del nascere, del crescere, e del morire: le donne lo portano scritto nel corpo anche se non sempre ne sono consapevoli. Recuperare l'ordine simbolico della madre compete sia alle donne sia agli uomini per poter modificare in positivo le relazioni e le pratiche di convivenza sia nella famiglia sia nella società. ■■■

Bibliografia

Erri de Luca, *Il contrario di uno*, Feltrinelli, Milano 2003

Luisa Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma 2006

Francesca Rigotti, *Partorire con il corpo, partorire con la mente*, Bollati Boringhieri, Torino 2010



Le religioni storiche nascono in società agricole, gerarchiche e centraliste che oggi non esistono più. Il monoteismo si presta per legittimare la totalità quando non il totalitarismo, offrendo a questo, come spesso avvenuto nella storia, una sorta di legittimazione ideologica.

L'alba delle religioni

Come abbiamo tentato di dire, quella che viviamo è una crisi non della religione in quanto tale, ma delle sue forme storiche fin qui conosciute. È, insomma, una crisi delle istituzioni religiose. Rimane vero, però, che proprio in questo «tramonto» delle religioni storiche possiamo intravedere i segnali di una nuova aurora del fatto religioso. Se, insomma, vogliamo essere onesti nell'analisi della crisi e non asserragliarci dentro una qualche cittadella fortificata (tentazione

Abbiamo assistito alla trasformazione della religione in «racconto identitario», svuotandola del suo contenuto «alternativo»

facile di ogni istituzione religiosa che dimentica il carisma per cui è nata e difende a priori la sua vita istituzionale) possiamo considerare alcuni caratteri di tale crisi che, mentre chiudono uno spazio, ne aprono un altro. Ancora tutto da riempire.

Le caratteristiche della crisi delle religioni

Un primo di questi caratteri della crisi delle religioni è fornito dalla religione come fenomeno di appartenenza. Anche in epoche recenti abbiamo assistito alla trasformazione della religione in «racconto identitario», svuotandola del suo contenuto «alternativo». In fondo si tratta di una addomesticazione quando non di una ideologizzazione delle religioni. Ma

la religione, ci ricorda la cosmovisione africana, pone al centro la vita e le sue esigenze e non le idee e le loro pretese. Eppure, direbbe Rubem Alves, la religione nasce come tentativo, a volte pretenzioso, di «transustanziare la realtà». Essa non può ridursi a essere racconto identitario in concorrenza.

Un secondo tratto della crisi attuale delle religioni è dato dal fatto, come anticipato, che esse risultano spesso mute davanti alla società della comunicazione. E non già per mancanza di «risorse», ma perché le religioni che abbiamo conosciuto nascono in un altro mondo, utilizzano una grammatica ancora analogica-binaria invece che digitale-moltiplica. Non si tratta solo di un problema di tecniche comunicative, come qualcuno crede (al punto che disporre di un canale te-



l'ora delle religioni

levisivo sembrerebbe risolvere la sfida dell'evangelizzazione), ma soprattutto di mondi comunicativi e quindi di senso molto diversi tra loro. Le religioni storiche, abbiamo detto, nascono in società agricole, gerarchiche e centraliste che oggi non esistono più. Occorre almeno conoscere, come recitava un fortunato libro di alcuni anni fa, «l'ontologia del cellulare» per poter significare ancora la novità del messaggio evangelico.

La crisi delle istituzioni religiose che conosciamo impegna a de-costruire la teologia monoteistica. Il monoteismo, infatti, si presta per legittimare la totalità quando non il totalitarismo, offrendo a questo, come spesso avvenuto nella storia, una specie di legittimazione ideologica. Le religioni «monoteistiche» devono imparare a dire la diversità nell'unità: senza confondere, senza separare. Ma quali sono, in positivo, i caratteri delle «nuove religioni»? Non possiamo (e neppure dobbiamo) prevedere magicamente quello che verrà. Se, però, vogliamo guardare oltre, allora possiamo timidamente osservare alcune note di questa religione post-religiosa come la definiscono i teologi e le teologhe del Terzo Mondo (ed essi, forse, hanno qualche motivo in più per dirlo...). Ecco:



«Fides quaerens gratuitatem»

«La trasgressione del criterio di utilità è uno dei tratti del mondo del sacro...» (Rubem Alves)

La religione che verrà è quella che ricorda un antico primato: la gratuità prima dell'utilità. Lo diceva già sant'Agostino: le cose vanno fruite piuttosto che usate. La fede in epoca post-moderna è quella che sottolinea la sua differenza a partire da una diversa visione del mondo. Di questo dobbiamo godere, prima che possedere. Rivendicare il primato della gratuità sul possesso significa dire il mondo come dono invece che come spazio da conquistare. La dialettica religiosa non è più con la ragione filosofica come ci hanno insegnato dalla scolastica in poi (*fides quaerens intellectum*), ma con la ragione economica: al centro la gratuità, la fruizione e non l'uso e il possesso. C'è in gioco niente poco di meno che un'altra logica del reale: quella della donazione.

Una diversità trascendente

«E quando il dolore bussava alla porta e le risorse della scienza si esauriscono, nelle persone si risvegliano i veggenti, gli esorcisti, i maghi, i curatori, i benedicienti, i sacerdoti, i profeti, i poeti» (Rubem Alves)

Le religioni portano ragioni capaci di trascendere la realtà. Non perché vantino motivi metafisici nuovi, risposte apodittiche alle domande di senso; ma perché accettano la realtà senza cancellarne il dolore, perché, piuttosto, interrogano il dolore, come Giobbe, come Buddha e provano a ri-significarlo. C'è qui un'intelligenza teologica del reale a cui la riflessione cristiana, per fare un esempio conosciuto, ha dato il nome di

kenosis: vivere fino in fondo l'esperienza umana per saperne cogliere i tratti «divini». La diversità trascendente delle religioni si manifesta a partire dal volto sofferente, bisognoso dell'altro: ci rende universali non l'appartenenza ad un qualche gruppo, ma la compassione.

La differenza religiosa

«Il fedele che è entrato in comunione con il suo Dio non è semplicemente un uomo che vede verità nuove che il miscredente ignora. È diventato più forte. Egli sente in sé più forza sia per affrontare le sofferenze della vita sia per superarle. Il sacro non è un circuito di saperi, ma di poteri» (Rubem Alves)

La «differenza» delle religioni sembra essere proprio questa capacità di dare «potere». Le religioni del futuro saranno quelle capaci di pensare, dire e celebrare la trascendenza dentro l'immanenza non come alienazione della storia (quasi che il senso ultimo delle realtà fosse finita la realtà: la *fuga mundi*), neppure come racconto narcisistico circa il progresso (come a dire che solo il progresso porta la verità: la secolarizzazione dell'escatologia), ma come accettazione della vulnerabilità costitutiva del soggetto. Una sapienza antica eppure sempre nuova quella di promuovere la vulnerabilità come cifra antropologica e non solo come constatazione empirica. La differenza delle religioni che verranno, dopo la stagione delle religioni «storiche», starà in questo modo di leggere l'umano. Una secolarità sacra, direbbe Panikkar, capace di dire in modo nuovo il mondo, i suoi abitanti, il suo Creatore. C'è qui il superamento del soggetto «onnipotente» e insieme l'affermazione di una «verità» debole perché è detta a partire dalla vittima e non dal vincitore.

Occorre almeno conoscere, come recitava un fortunato libro di alcuni anni fa, «l'ontologia del cellulare» per poter significare ancora la novità del messaggio evangelico



dossier

CEM
Mondialità



ARTE ED EDUCAZIONE



È TEMPO DI TORNARE A FARSI EDUCATORI E FORMATORI CON CORAGGIO, CONTRO TUTTE LE SVALUTAZIONI, PERCHÉ CREDIAMO ANCORA CHE UN EDUCATORE SIA UN MAESTRO E CHE UN MAESTRO SIA NECESSARIO PER IMPARARE A CERCARE E A TROVARE LA PROPRIA STRADA, PERCHÉ PER MUOVERSI OCCORRONO MAPPE E CAPACITÀ DI ORIENTAMENTO CHE NON POSSIAMO ACQUISIRE DA SOLI. VORREMMO CHE L'EDUCAZIONE DIVENTASSE L'ARTE DI CREARSI I PROPRI STRUMENTI DI LAVORO, UNA BUSSOLA, UNA MAPPA DA AGGIORNARE E UNA CHIAVE DA RIMODELLARE E LIMARE INCESANTEMENTE PER ACCEDERE ALLA CONOSCENZA DI SÉ, ALLA COSTRUZIONE DI SENSO, PER IMPARARE A SCOPRIRE IL PROPRIO POSTO, AD ASSUMERSI LE PROPRIE RESPONSABILITÀ. UNA VERA EDUCAZIONE NON È UN ADESTRAMENTO, MA OFFRE, ACCANTO AI CONTENUTI, MEZZI DI ELABORAZIONE EMOTIVA, DI CONFRONTO CON DRAMMI E QUESTIONI CRUCIALI CHE SONO AL CUORE DELLE DOMANDE PIÙ URGENTI CHE TURBANO TANTO GLI ADULTI QUANTO GLI ADOLESCENTI. L'EDUCAZIONE È L'ARTE DI SIMBOLIZZARE, DI ELABORARE RISPOSTE NON VIOLENTE E NON AUTODISTRUTTIVE AL DOLORE E ALLA FRUSTRAZIONE, AL TRAUMA. L'APPROCCIO CON L'ARTE INOLTRE PERMETTE LA SCOPERTA DELLE ATTITUDINI E DELLE INCLINAZIONI PIÙ AUTENTICHE, CONSENTE LA LIBERAZIONE, IL PIENO DISPIEGAMENTO DELLE RISORSE CREATIVE, ED UN CONFRONTO DIVERSO CON LA PROPRIA IDENTITÀ. ESSERE CREATIVI È UN DONO CHE SI PUÒ ALIMENTARE, COME LA RESILIENZA. BORIS CYRULNIK, MASSIMO ESPERTO DI RESILIENZA IN ITALIA, INFATTI, ADDITA NELL'ARTE E NELLA SPIRITUALITÀ UNA FONTE DI RIGENERAZIONE E DI ELEVAZIONE. VALORIZZARE LE POTENZIALITÀ ESPRESSIVE OFFRE OTTIMI ANTICORPI CONTRO LA DEPRESSIONE, RAFFORZA L'AUTOSTIMA, LA FIDUCIA NELLA PROPRIA ASSERTIVITÀ PER STRUTTURARE UN IO CRITICO E SELETTIVO. COLTIVARE UNA PASSIONE ARTISTICA È PRATICARE UNA FORMA DI ASCESI FATTA DI ABBANDONO ALL'EROS CREATIVO, MA ANCHE DI SENSO DELLA MISURA E DEL LIMITE, FRONTIERE EDUCATIVE DA RECUPERARE E RISIGNIFICARE.

L'ARTE DI EDUCARE

ALUISI TOSOLINI

Per millenni si è scritto che l'educazione è un'arte. Nulla di più sbagliato, risposero negli ultimi secoli i pedagogisti che, da Comenio a Dewey, sono ben consapevoli che spesso dietro la parola arte non c'è studio, fatica, elaborazione, riflessione ma solo improvvisazione. Educare non è improvvisare. Come nella maieutica socratica, la levatrice non s'improvvisa. Essa ha competenze ed esperienze. Dalla sua bravura dipende la vita del nascituro e della madre. L'ostetrica aiuta, assiste, collabora a mettere al mondo il mondo. Che è una delle migliori definizioni di educazione.

Ma se compito dell'educazione è operare per mettere al mondo il mondo occorre, con franchezza, riconoscere che tale compito si è spesso ridotto al solo «riprodurre» il mondo esistente e non tanto nel generare il nuovo. Nell'era dell'assoluta e totale riproducibilità tecnica (teorizzata da Walter Benjamin ai primi del '900) occorre dunque trovare strumenti nuovi per togliere dall'opacità il reale e la sua spesso assoluta disumanità. Andy Warhol, fondatore della pop art, è il padre assoluto della serializzazione totale; in lui la riproducibilità tecnica diventa il soggetto stesso e la sostanza della sua arte. Le sue serigrafie non hanno originale, ma sono volte da subito alla

diffusione e alla distribuzione. In questa pratica di «copie» assolute in assenza di una matrice originaria, Roland Barthes rileva come possa darsi comunque un potenziale critico essenziale: «La pop art vuole distruggere l'arte (o se non altro farne a meno), ma l'arte le è subito addosso: è il contro-soggetto della nostra fuga. Non solo la pop art è un'arte, ma per di più il suo riferimento alla fine è la Natura; certo, non più la Natura vegetale, paesaggistica, o umana, psicologica: oggi la Natura è il sociale assoluto, o meglio ancora: il Gregario. La pop art si appropria di questa nuova Natura e la critica. Come? Imponendo al suo sguardo (e dunque al nostro) una distanza».

Warhol rifà le immagini che sono sotto gli occhi di tutti per sottrarle all'invisibilità e renderle, per una volta almeno, tanto «vedibili», farcele scorgere e conoscere realmente. Perché è proprio l'oggetto che ci sta di continuo presente davanti allo sguardo che ci sfugge, che non arriviamo a vedere.

La venere degli stracci di Pistoletto (1967) accosta arte povera e cultura pop e neodadaista collocando la Venere di Milo davanti a un cumulo di stracci, come in un magazzino della Caritas. Ma è in questo ossimoro che il fruitore viene toccato, in-



PIER PAOLO PASOLINI PICASSO LE CENERI DI GRAMSCI

Un poeta rilegge un pittore. Nel 1953 Pier Paolo Pasolini scrive il poemetto *Picasso*, ambientato nella Galleria d'Arte Moderna di Roma, in occasione di una mostra su Picasso. Pasolini, allievo di Roberto Longhi, uno dei massimi storici dell'arte italiani, coglie l'occasione di una riflessione sull'assenza del popolo nelle opere dell'artista per tracciare, col suo stile elegante e realistico, il ritratto molto attuale di un'Italia senza popolo, ovvero di una nazione sempre più distante dalla sua gente. Pasolini rileva infatti nella pittura di Picasso un «errore» che consiste nell'assenza del popolo e del suo «brusio». Vi è dunque in questi versi una polemica implicita con l'establishment culturale comunista, che riteneva Picasso un artista rappresentativo dell'ideologia marxista. La poesia è stata poi inserita, nel 1957, nella raccolta *Le ceneri di Gramsci*. Ceneri, appunto. Disfacimento. Con alcune avvertenze: la salvezza va cercata nel restare dentro l'inferno con marmorea volontà di capirlo; per esser chiari occorre esser folli; una società destinata a perdersi è fatale che si perda. Una persona mai.

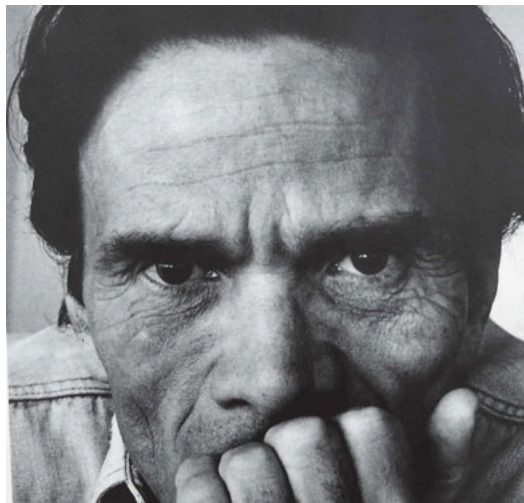
E nei versi fanno capolino anche Velasquez e Goya, quasi in un inseguimento lungo i corridoi del museo del Prado dove i due autori campeggiano tra ritratti della vita di corte e istantanee del popolo fucilato (*El 3 de mayo en Madrid: Los fusilamientos de patriotas madrileños*) dove la notte è squarciata dalla luce che

terrogato, sconvolto. Come nell'Hitler inginocchiato in preghiera di Maurizio Cattelan (Him, 2001).

O, sempre di Cattelan, l'opera *L.O.V.E.*, chiamata anche il dito medio, che nel 2010 fu installata per qualche mese davanti alla borsa di Milano generando un enorme dibattito sull'irriverenza dell'arte e sull'opportunità o meno di trasformare l'installazione da temporanea in fissa, donata dall'autore. Undici metri d'altezza di dito medio davanti alla borsa: un esempio di come e quanto l'arte sia oggi fondamentale strumento di smascheramento dei nuovi dei/ideali. Un'opera educativa in se stessa.

IL PRESENTE DOSSIER DI CEM MONDIALITÀ,
IN ASSOLUTA MODALITÀ RAPSODICA,
VUOLE SEMPLICEMENTE ADDITARE UN POSSIBILE
PERCORSO DI «SVELAMENTO» DELLE POTENZIALITÀ
DELL'ARTE COME SPAZIO DI RIVENDICAZIONE DI
SOGGETTIVITÀ E LIBERTÀ. BUONA LETTURA (a.t.).

Nella fotografia di p. 17:
Maurizio Cattelan, *L.O.V.E.* (2010)



SPREAD



gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

Dalla rete al frantoio

Sappiamo tutti, e bene, che l'economia non è solo grafici, spread o variazioni di Pil. Essa è spesso origine di sofferenza, morte, peccato di uomini, espiazione di innocenti. Restando, per oggi, in Italia, avrete rilevato che negli ultimi diciotto mesi abbiamo assistito ad un impressionante crescendo di suicidi originati, stando alle cronache, dalla crisi economica. Siamo quasi alla media di uno alla settimana. Piccoli imprenditori in dissesto, persone schiacciate dai carichi fiscali, lavoratori che hanno perso il posto o che non lo trovano, pensionati in crisi per la fragilità o la sopravvenuta insufficienza dei propri redditi. È un fenomeno su cui occorre ragionare un po' più a fondo della stretta analisi causa-effetto dei singoli casi.

«Quando i vecchi si suicidano, le città muoiono» recita un antico proverbio boemo. Lo attualizzerei dicendo che quando il gesto complesso e misterioso dell'omicidio di sé arriva a configurarsi in aggregazioni inedite, per numeri e cause, siamo autorizzati a ritenerci di fronte ad una patologia sociale originale.

Le difficoltà economiche sono sempre esistite, piccoli imprenditori, artigiani, lavoratori in mezzo ad una strada, disoccupati con poche speranze, pensionati in difficoltà a fine mese vi sono sempre stati, ma come mai questo tragico boom? È solo un fatto statistico, mille problemi un suicidio, diecimila dieci suicidi? Mi sembra semplicistico. Si è innescato un trascinamento emulativo che rende opzione accettabile il gesto estremo, visto che tanti altri lo hanno già fatto? Direi che è un'ipotesi arida, sociologia da rotocalco; poi potrebbe valere per gli ultimi, non per i primi.

Io preferisco andare a rileggere Emile Durkheim (1858-1917) e le sue teorie sul suicidio, in particolare su quello che chiama «anomico», a suo parere tipico delle società indu-

LE DIFFICOLTÀ ECONOMICHE SONO SEMPRE ESISTITE, PICCOLI IMPRENDITORI, ARTIGIANI, LAVORATORI IN MEZZO AD UNA STRADA, DISOCCUPATI CON POCHE SPERANZE, PENSIONATI IN DIFFICOLTÀ A FINE MESE VI SONO SEMPRE STATI, MA COME MAI QUESTO TRAGICO BOOM? È SOLO UN FATTO STATISTICO, MILLE PROBLEMI UN SUICIDIO, DIECIMILA DIECI SUICIDI? MI SEMBRA SEMPLICISTICO. SI È INNESCATO UN TRASCINAMENTO EMULATIVO CHE RENDE OPZIONE ACCETTABILE IL GESTO ESTREMO, VISTO CHE TANTI ALTRI LO HANNO GIÀ FATTO?

striali, e che si manifesta nei periodi di sovrabbondanza come in quelli di depressione economica.

Secondo Durkheim, l'anomia è uno stato di dissonanza cognitiva tra le aspettative normative e la realtà vissuta, derivante dall'indebolimento delle norme sociali e soprattutto della regolazione morale; l'anomia rappresenta l'antitesi della solidarietà sociale. Da una parte la rappresentazione di un gruppo, dall'altra, con lo stato di anomia, il suo disintegrarsi.

Esiste una visione molto calvinista (che diventa perversa nella sua versione secolarizzata) secondo la quale se il successo è segno di grazia, l'insuccesso è segno del peccato, ma nei paesi di cultura cattolica non ha mai allignato molto. Lo hanno fatto di più affermazioni come quella di Margaret Thatcher: «La società non esiste, esistono solo gli individui», che fa parte della ricca antologia dell'aggressione neo-liberista da Reagan in avanti. Questa visione azzerà il senso del «noi» ed inquina la cultura di comunità con una deriva individualista, tesa all'arricchimento personale attraverso la competizione spinta. Se vogliamo individuare un cluster, un sottogruppo omogeneo, lo potremmo trovare nei piccoli imprenditori del Nordest (12 casi in Veneto da inizio anno). Sono i territori in cui, più che nel resto d'Italia, nella ricostruzione

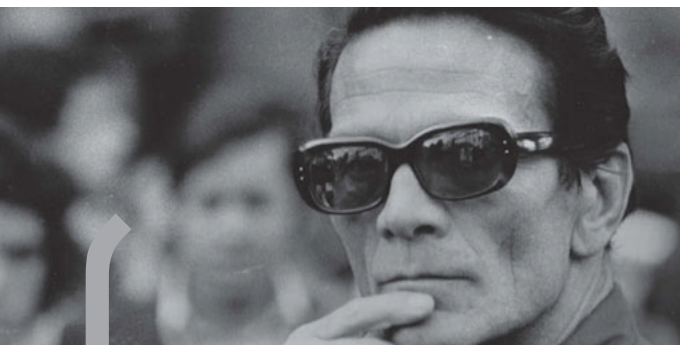
post-bellica si è generata la figura mitica dell'ex operaio diventato piccolo imprenditore. Una figura che viveva dei propri successi, ma anche della gratitudine di una comunità a cui portava occupazione e sviluppo, in cui si sentiva pioniere ma anche nodo di una rete. Ma in tempi d'individualismo e di selezione darwinistica la comunità si dissolve ed ognuno resta solo di fronte alle proprie difficoltà ed ai propri eventuali fallimenti. Come diceva un'amarissima battuta (forse di Paolini) «Mio nonno tirò su un capannoncino, mio padre uno più grande, io uno più grande ancora, mio figlio si droga». Alcuni non sono sopravvissuti alla prospettiva di dover licenziare. La dissolvenza dei valori comunitari (è questa l'anomia di Durkheim) fa sì che la disperazione, la delusione, il senso d'impotenza schiaccino il senso della vita stessa. Fragilità, impotenza, isolamento e fallimento fanno pensare al suicida che quella sia l'unica via d'uscita. Durkheim è stato un grande, ma comunque figlio del suo tempo; è probabile che il suo modello debba essere rivisto e raffinato, ma le basi ci sono tutte. Mi sembra un campo di riflessione dolorosamente interessante quello di coltivare il sospetto che i tanti suicidi «da crisi economica» possano anche essere collegati alla pervasiva deriva morale di questi anni, alla percezione di solitudine da parte di chi è in difficoltà, alla crescente evanescenza delle reti sociali, alla sensazione di essere finiti in un frantoio. La crisi è detonata e le comunità si sono trovate senza anticorpi. È l'esatto contrario di ciò che spesso accade nei territori colpiti da calamità: lo shock collettivo fa riemergere le solidarietà sopite, gli individui tornano a sentirsi parte di un tutto che li può proteggere nella misura in cui ognuno lo alimenta, le monadi riscoprono l'insieme. Infatti, come rozza prova empirica, lì non si rilevano suicidi.

Anche quelli di cui ho parlato sono «morti da spread»; non nel senso che ne sono stati colpiti, ma perché sono stati travolti da un'incultura che continua ad aprire le prime pagine dei giornali con l'andamento delle Borse, del differenziale, dei punti di Pil.

illumina gli eroi che guardano la morte in faccia. Popolo che sa ribellarsi e pagare con la propria vita per la propria lotta e per la libertà. E sempre ne *Le ceneri di Gramsci* Pasolini aveva inserito il poemetto *Il comizio* dove la «falange, folta» di neofascisti è caratterizzata da «triste oscurità», mentre il popolo, che è sano, rivela una «oscura allegria». Il mondo fascista è descritto come debole, precocemente vecchio e vile. E dove le ultime terzine sono dedicate al fratello Guido, partigiano ucciso giovanissimo a Porzus - sui monti tra Friuli e Slovenia - che egli rivede tra quella enorme folla simile a un Cristo deforme fra i mostri in un quadro di Hieronymus Bosch, altra figura centrale del Prado di Madrid.

« Mi chiederai tu, morto disadorno,
d'abbandonare questa disperata
passione di essere nel mondo?
[...] Ma io, con il cuore cosciente

di chi soltanto nella storia ha vita,
potrò mai più con pura passione operare,
se so che la nostra storia è finita?»



IL TESTO DEL POEMETTO ACCOMPAGNA TUTTO QUESTO DOSSIER. LO PERCORRE, LO ATTRAVERSA. CON LA RICHIESTA DI TORNARE SULLE SUE PAROLE E SUI SUOI VERSI PIÙ E PIÙ VOLTE. A CHIEDERSI QUANTO E COME LA POESIA RIASSUMA IL DILEMMA DELL'EDUCAZIONE. LA SFIDA E LA PASSIONE DELL'ESSERE NEL MONDO QUANDO - SPESSO - SI HA LA SENSAZIONE CHE LA NOSTRA STORIA SIA FINITA. CHE IL NUOVO FASCISMO ABBA VINTO. CHE LA NUOVA PREISTORIA - DA NOI STESSI VOLUTA E RICERCATA - STIA PER REALIZZARSI UNA VOLTA PER TUTTE.

PICASSO DI PIER PAOLO PASOLINI

I
Nel tremuto d'oro, domenicale
di Valle Giulia, la nazione è calda,
silenziosa: la sua innocenza è pari
alla sua impurezza. Sembra arda
di popolare gioia, ed è una noia
irreligiosa che solare si sparge
sui floreali gessi e i gran ventagli
degli scalini. Non è questo
che l'atto in cui si sbriciola un'Italia
istituita, un anonimo ed onesto
atto di civiltà... C'è chi lo compie
tra le aiuole infuocate e il fresco
buio che le solca dai prorompenti
pini di Villa Borghese, chi
n'è riverberato nelle pompe
festive di Piazza di Spagna e si
confonde in un brusio che trasale
intorno monotono e stupendo: qui
è più acceso il senso di un'Italia
vibrante in un'antica nota
di pace, in una morte dolce come l'aria,
dove la classe più alta regna immota.

II
E per la scalea l'anonimo, anima
senza memoria, in un corpo immiserito
da secoli di sogni umilmente umani
di borghese esperienza, ormai è mitico
in questa domenica dorata
che lo vede chiaro nel chiaro vestito.
Come d'improvviso appare ornata,
la sua vita, di mite passione,
e la sua mente (dominata
dentro il cuore dell'Istituzione
dalla sua dignità dura e servile)
come pare arda, immune testimone,
d'umile desiderio di capire...

III
La prima tela dalla scorza intensa
e rossa, in un gemmante arabesco
quasi artigiano, dipinta con terra
e nascosto fuoco: ancora fresco
lo spirito del vecchio anteguerra
vi mescola scandalo e festa,
l'abnorme del pensiero e il puro della
tecnica, e ardente e affumicata
la superficie i suoi toni inanella,
ceree corolle su zolla disseccata.
Insegna della Francia più alta,
quando il tramonto pareva un'infuocata

alba, e la disperazione espanta
pena del creare, e il frantumarsi
del secolo un suo disegno araldico.

IV
Ma già gli spumeggianti e crudi figli
in nuvole di biancore, in acciarini
contorni, con purezza di gigli
e carnalità di cuccioli ferini,
delineano pur nel lume di un'idea
degnata di Velásquez, pur nelle trine,
l'eccesso di espressione che li crea.

V
L'espressione che sul pelo affiora
del quadro, come da intimità viscerali,
infetta di bruciante disamore,
e ne squassa la squama di tonali
dolcezza, che, se resiste, e anzi
irrigidisce, è per materiali,
inebbrianti cagli. Ma tra i balzi
graffianti del pennello, la zona
di quasi prativa luce, gli sfarzi
dei disaccordi, ecco l'Espressione:
che s'incolla alla cornea e al cuore,
irrichiesta, pura, cieca passione,
cieca manualità, impudico gonfiore
dei sensi, e, dei sensi, tersa noia.
A nient'altro che a questo ateo furore
poteva, nella cadente Francia, Goya
cedere la sua violenza. Qui, a esprimersi,
sono pura angoscia e pura gioia.

VI
Dentro l'ordinata processione,
orda del sentire e del fare,
non del credere, paesaggi, persone
sono scheletri in cui corporeo appare
il loro perduto essere oggetti:
esprimerli è esprimerne il male.
La civetta patrizia con sul petto
un avido verde o un viola che altro
senso non ha che infiammare se stesso,
o nell'occhio uno sgorbio, folle e scaltro,
a tradire; i fiori che s'incarnano
a un feto o una seggiola e uno smalto
di toni che li incera nel composto
ingranaggio; le spiagge dove gongola
la gioia di un cadaverico agosto,
in cui l'inventare ha una mongola,
monumentale libertà che nulla costa,
una brutale libertà che il mondo
trasfigura per l'ignota forza
che ha il vizio, che ha la voluttà
dell'esibirsi: tutto porta
ad una calma furia di limpidezza.

VII

Quanta gioia in questa furia di capire!
In questo esprimersi che rende
alla luce, come materia empirica,

la nostra confusione, che distende
in caste superfici i nostri affetti
offuscati! La chiarezza che ne accende

le forme interne, li fa nuovi oggetti,
veri oggetti, né conta, anzi è coraggio,
benché delirante, che si rifletta

in essi l'onta dell'uomo che appannaggio
fa dell'Uomo, l'onta dell'uomo più
recente, questo, questo che con saggio

calore guarda evidenziata salire su
nelle atroci lastre la figura
di se stesso, la sua colpa, la sua

storia. Vede ridotte alla furia oscura
del sesso le esaltanti repressioni
della Chiesa, e dispogliata in pura

chiarezza d'arte la chiara ragione
liberale; vede celebrata
in riverberanti figurazioni

la decadenza della snervata
borghesia ancora avida nel miope
rimpianto e nel cinismo...

Ma che lietezza profonda e quieta
nel capire anche il male; che infinita
esultanza, che vereconda festa,

Nell'accorata sete di chiarezza,
nell'intelligenza, che compiuta attesta
la nostra storia nella nostra impurezza.

VIII

Poi ecco, colmo, l'errore di Picasso:
esposto sopra le grandi superfici
che ne spalancano in pareti la bassa,

fittile idea, il puro capriccio,
arioso, di gigantesca e grassa
espressività. Egli - tra i nemici

della classe che specchia, il più crudele,
fin che restavi dentro il tempo d'essa
- nemico per furore e per babelica

anarchia, carie necessaria - esce
tra il popolo e dà in un tempo inesistente:
finto coi mezzi della vecchia stessa

sua fantasia. Ah, non è nel sentimento
del popolo questa sua spietata Pace,
quest'idillio di bianchi uranghi. Assente

è da qui il popolo: il cui brusio tace
in queste tele, in queste sale, quanto
fuori esplode felice per le placide

strade festive, in un comune canto
ch'empie rioni e cieli, borghi e valli,
lungo l'Italia, fino all'Alpi, spanto

per declivi falciati e gialli
frumenti - nei paesi della smarrita
Europa - dove ripete i balli

e i cori antichi nell'antica
aria domenicale. Ed è, l'errore,
in questa assenza. La via d'uscita

verso l'eterno non è in quest'amore
voluto e prematuro. Nel restare
dentro l'inferno con marmorea

volontà di capirlo, è da cercare
la salvezza. Una società
designata a perdersi è fatale
che si perda: una persona mai.

IX

Sfortunati decenni così vivi
da non poter essere vissuti
se non con un'ansia che li privi

di ogni quieta conoscenza, con l'inutile
dolore di assisterne la perdita
nella troppa prossimità... Muti

decenni, di un secolo ancor verde,
e bruciato dalla rabbia dell'azione
non trascinante ad altro che a disperdere

nel suo fuoco ogni luce di Passione.
Le ultime stanze gremisce la pura
paura espressa in cristalline zone

D'infantile e senile cinismo: scura
e abbagliata l'Europa vi proietta
i suoi interni paesaggi. E matura

qui, se più trasparente vi si specchia,
la luce della tempesta; i carnami
di Buchenwald, la periferia infetta

delle città incendiate, i cupi camions
delle caserme dei fascismi, i bianchi
terrazzi delle coste, nelle mani

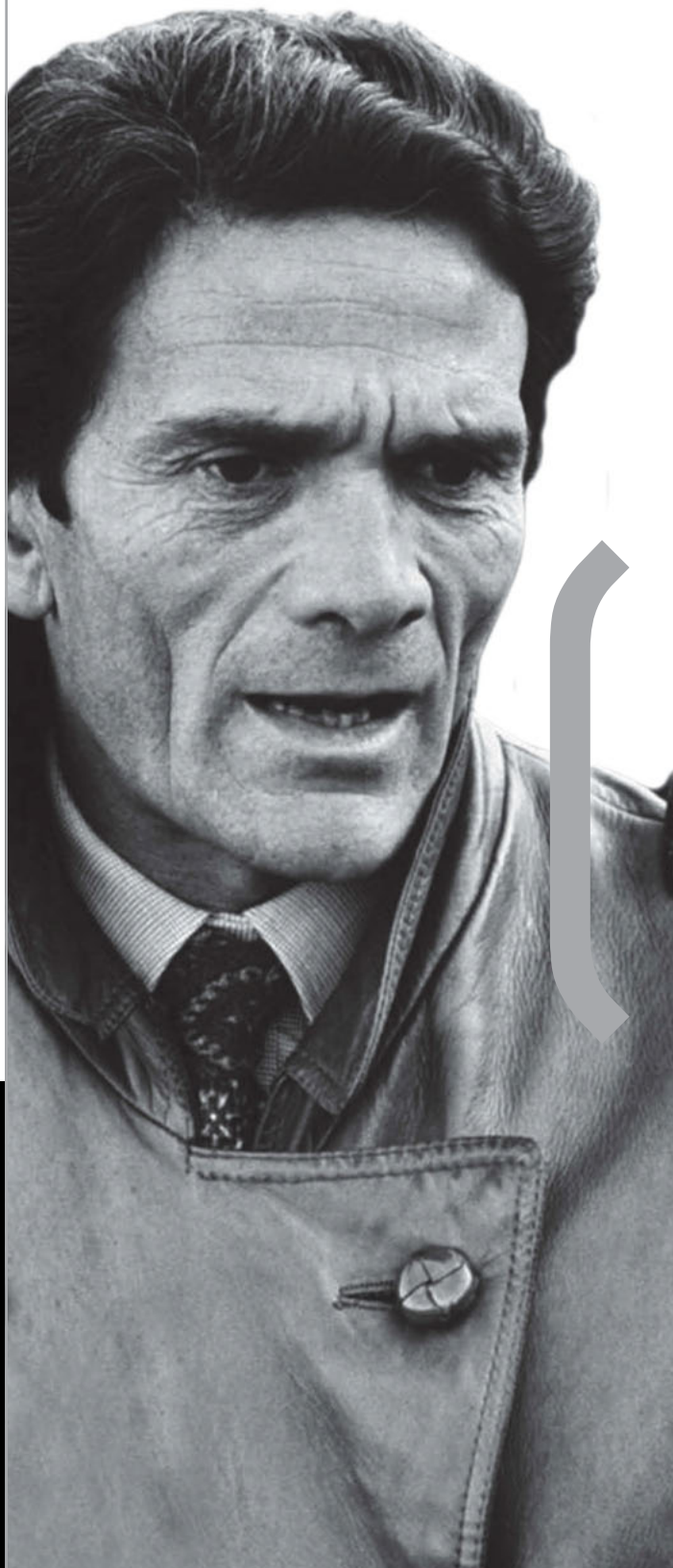
di questo zingaro, si fanno infamanti
feste, angelici cori di carogne:
testimonianza che dei doloranti

nostri anni può la vergogna
esprimere il pudore, tramandare
l'angoscia l'allegrezza: che bisogna

essere folli per essere chiari.

Da «Le ceneri di Gramsci» (1953)

IL MONDO FASCISTA
È DESCRITTO
COME DEBOLE,
PRECOCEMENTE
VECCHIO E VILE.
E DOVE LE ULTIME
TERZINE SONO
DEDICATE
AL FRATELLO GUIDO,
PARTIGIANO UCCISO
GIOVANISSIMO
A PORZUS



RISCOVERIRE OGGI LE VIRTÙ

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

LA PRUDENZA

Nei tempi attuali l'educazione alla virtù è una scelta necessaria per dare alla liquidità in cui siamo immersi una forma, per imparare a nuotare o navigare muniti di una bussola efficace che consenta, in qualunque situazione, di ritrovare il bandolo della matassa, i principi fondamentali sui quali costruire, nella libertà di scelta che è pure una conquista della nostra epoca, una vita buona. Alcune considerazioni preliminari del filosofo Paolo Rossi, recentemente scomparso, aiutano ad impostare un cammino laico, non necessariamente connotato da una specifica appartenenza religiosa, fondato sulla teoria della virtù.

Si può affermare che nessuna comunità o società e nessun rapporto interpersonale o collettivo possa rinunciare all'idea di virtù variamente intesa come il migliore dei comportamenti possibili cui conformare lo stile di vita del singolo; ogni sistema culturale propone una gerarchia di valori che ha al suo vertice il concetto di virtù. Il termine virtù, secondo Rossi, indica «sia i beni che le persone rette perseguono, sia le prerogative delle quali sono dotate cioè le qualità che le inducono a compiere il bene», pertanto:

■ La virtù è ordinata all'agire e all'agire in vista del bene, rende buono l'agente e le opere che compie, in questo senso non si può procedere a settori: il bene o lo si compie tutto o non lo si ama in verità. Una vita impostata e orientata alla virtù lo sarà integralmente e in ogni campo familiare, lavorativo, privato o pubblico e le ricadute saranno la costruzione di relazioni disposte al conseguimento di obiettivi di utilità comune e non di vantaggio personale.

■ La virtù connaturalizza al bene, qualifica la persona nel suo dinamismo, plasma le facoltà conoscitive e affettive, razionali e sensibili, consente di assumere un atteggiamento consapevolmente critico nei confronti della massificazione dei gusti e della tendenze.

■ La virtù è stile di ricerca e di fedeltà. Quest'ultima caratteristica mette in luce la necessità di perseverare nel rispetto della virtù anche quando la persona che la pratica non ha visibilità o incisività sociale, o non riesce a produrre i mutamenti desiderati. La pratica della virtù non si identifica mai con il successo personale, né con la possibilità di assistere alla riuscita di un progetto impostato e volto al bene comune, infatti un altro requisito della virtù e della vita virtuosa è l'umiltà, qualità dimenticata che stride totalmente con l'imperativo categorico di conquistare visibilità e consenso.

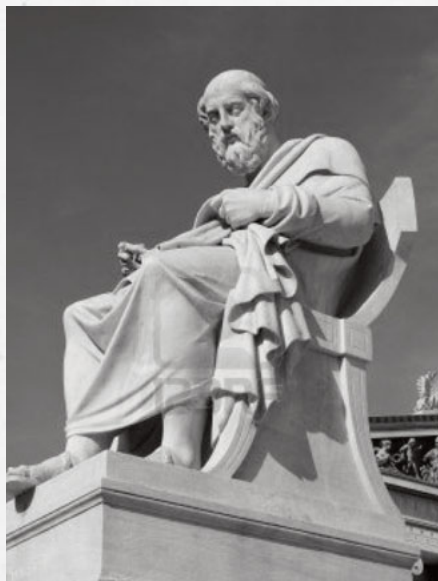
LA PRUDENZA NON È RIDUCIBILE ALLA SOLA CAUTELA

Questa virtù tra le cardinali è posta al vertice delle quattro in quanto aspirare alla prudenza e possederla è la premessa indispensabile per raggiungere le altre

tre, infatti attraverso la prudenza è possibile accedere a tutte le altre qualità interiori o risorse che consentono all'essere umano di orientare in modo eticamente corretto la propria vita.

Etimologicamente di origine latina, la parola sembra connessa al verbo vedere, mentre il prefisso *pru* (contrazione da *pro*) indica ciò che è posto davanti nello spazio o prima nel tempo. Essere prudenti significa, perciò, potenziare le proprie capacità visive per osservare quanto è davanti a noi nel caso in cui si sia chiamati a compiere una scelta, a progettare, pianificare, cogliendo prima tutte le implicazioni e le conseguenze future della scelta da compiere in merito alla situazione in esame. Significa anche soppesare i pro e i contro, saper accortamente valutare i rischi, le spese e le ricadute: è una virtù indispensabile per avviare la pianificazione di un progetto usando responsabilmente e criticamente le risorse disponibili.

La prudenza, a causa dello slittamento semantico che ha subito, è comunemente connessa in modo riduttivo con l'idea di cautela e circospezione ed è collegata con una valutazione dei rischi in termini di salute: esempi tipici sono mutuati dalle prescrizioni domestiche e materne: non prendere freddo, attento ad attraversare la strada, andate piano in auto, non esagerare. Una connessione tra il significato originario e quello derivato si può ancora ravvisare se si consideri che la prudenza comunemente intesa nasce da un atteggiamento di valutazione accorta e ben ponderata di una situazione. La virtù potrebbe essere identificata con la saggezza, la perspicacia nel giudicare e nel considerare la migliore soluzione o la scelta più adatta. È una virtù dalle molteplici sfaccettature che la pongono nell'intersezione tra intelletto e azione, tra teoria e prassi. La prudenza s'identifica kantianamente con la ragion pratica, consente cioè di rettamente discernere (compiendo in questo un'azione contenuta nella sua radice etimologica), il «vedere» inteso come «prevedere» per scegliere la giusta strategia e il retto comportamento. Non si dà un corretto agire morale se non si possiede la prudenza che vaglia, soppesa, pondera, poi giudica e matura la decisione di agire.



LA VOCE DEI MAESTRI

Illustrare le caratteristiche di questa virtù significa riconsiderare autori fondamentali della tradizione occidentale e, dunque, ripercorrere alcuni tratti della storia del pensiero che possono ancora guidarci nell'imbrunire in cui siamo immersi. Non c'è dubbio che tra le virtù richieste in tempi di passioni tristi ci sia anche quella di Pollicino, intesa come capacità di seguire le briciole seminate in altri momenti storici e ricomporre i frammenti per andare oltre. Occorre, perciò, rivolgersi alla lezione dei maestri del pensiero e dei grandi codici per riflettere sul significato delle virtù e verificare in quale modo possano essere riscoperte nella nostra quotidianità in ambito educativo e formativo.

È Platone il primo dei filosofi a trattare le virtù per combattere l'etica di tipo omerico, che esaltava soprattutto la forza, il coraggio e il valore militare. In particolare, si sofferma sulla prudenza, in greco *fronesis*, come pieno possesso della facoltà di pensiero, senno, senso della misura; secondo Platone questa virtù è requisito necessario per assumersi con efficacia incarichi di governo all'interno della *polis*, cogliendone soprattutto la rilevanza politica. Aristotele nell'*Etica Nicomachea* opera più sistematicamente, distinguendo tra virtù dianoetiche, cioè dell'intelletto, e virtù etiche, dell'*ethos*, ossia del carattere. Le virtù dianoetiche sono cinque: intelletto, inteso come intuizione dei principi primi, scienza, cioè cognizione ragionata

dei diversi generi di cose, sapienza, consapevolezza piena dei valori ultimi delle cose, arte, connessa con l'intelligenza pratica e la prudenza che si trova al confine tra virtù dianoetiche ed etiche e raggiunge la sua pienezza di significato quando tale facoltà intellettuale si orienta al perseguimento del bene e non dell'utile. Essere dotati di prudenza significa decidere di agire avendo come orizzonte il bene comune e non quello particolare, assumendosi la responsabilità delle proprie azioni. Ciò che rende la prudenza una virtù è l'orientamento della volontà al bene, perché altrimenti gli stessi requisiti di razionalità e capacità di previsione, intesi al di fuori del perseguimento del bene, sono all'opera anche quando si lavora per un'impresa criminale. La razionalità da sola non basta perché la prudenza senza la virtù è astuzia, calcolo opportunistico e strategico, scaltrezza. Aristotele, quindi, ne definisce i contorni distinguendola dalla scienza e dall'arte; la qualifica come retto discernimento intorno al bene e al male e prepara l'accen-

tuazione dei tratti etici della prudenza, operazione poi portata a definitivo compimento da Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologica* che la identifica con la piena conoscenza delle azioni da farsi. L'atto che essa dirige al debito fine la trasforma in una qualità morale. Dall'originario prevedere teorico, che richiama l'associazione con i sinonimi di previdenza o previsione, lo slittamento semantico etico modifica la prudenza in provvidenza, come attitudine non solo a vedere prima o davanti, ma a vedere pro, cioè a favore, a vantaggio o in difesa di qualcuno o qualcosa. In questo modo la metamorfosi etica del termine è compiuta.

LA PRUDENZA NEL VANGELO: ACCORTEZZA E SEMPLICITÀ

Come ci ricorda il biblista Gianfranco Ravasi¹, nel Vangelo la prudenza viene citata in vari contesti, con accezioni diverse, attraverso metafore e parabole. In Matteo 10, 16, Gesù invita ad essere «Prudenti come serpenti e semplici come colombe», sottolineando la necessità nella propria vita di fare ricorso alla prudenza-accortezza coniugata, però, con la trasparenza e l'onestà del comportamento. Ricorrendo ad un ossimoro, la similitudine mette insieme due qualità considerate antitetiche, esemplificate da due animali. Il serpente sembra incarnare il lato umano delle passioni e dell'utile, dell'inganno e della frode, ma anche del muoversi con circospezione e con attenzione, mentre la colomba richiama alla purezza dell'intenzione, la linearità dell'agire, la chiarezza dei fini e dei mezzi e la mancanza di doppiezza. La colomba identifica le doti spirituali, è collegata con lo Spirito Santo e ne evoca i sette doni tra i quali la prudenza è presente in tutte le sue sfaccettature come Consiglio, Intelletto, Scienza e Sapienza. Del resto, nelle raffigurazioni allegoriche ed artistiche, in particolare quella del Pollaiuolo (1470) la Prudenza viene effigiata come una giovane donna che stringe tra le dita una serpe e rifiuta di guardarsi nello specchio delle vanità e dell'effimero.

PRUDENZA COME PREVIDENZA

Ravasi propone un'efficace galleria di esemplificazioni della prudenza nelle parabole di Gesù, partendo dalle vergini stolte e dalle vergini sagge (Mt. 25, 1-13). Le dieci



fanciulle sono incaricate di accompagnare il corteo nuziale illuminando la strada con le lucerne ad olio: cinque di loro, intuendo e prevedendo che la festa si sarebbe protratta si muniscono di una quantità supplementare di olio, mentre le altre ragazze, più superficiali e approssimative, restano al buio e fuori dalla casa dello sposo, escluse per sempre dalla festa. In questa parabola la prudenza non viene presentata tanto come una virtù, ma come una corretta capacità di prevedere accortamente quello che potrebbe accadere: è l'esempio di un buon esercizio della razionalità espresso con un linguaggio vivo e una situazione quotidiana e reale, ma applicabile a vari altri momenti della vita e dell'azione.

PRUDENZA COME VALUTAZIONE DEL RISCHIO

Un'altra illustrazione del concetto di prudenza è contenuta nelle immagini della costruzione della torre e della valutazione delle risorse finanziarie disponibili e della spedizione militare che va pianificata con una concreta stima delle forze in campo per evitare la sconfitta (Lc 14,28-32). In queste situazioni la prudenza è capacità di ponderare, misurare efficacemente le forze per porre in atto un progetto di espansione territoriale, di costruzione, significativamente di una torre, edificio destinato, da sempre, a suscitare l'ammirazione verso colui che ne è l'audace ideatore. Nella parabola Gesù mette in guardia dall'intraprendere in modo avventato progetti che portano alla rovina o al ridicolo e alla commiserazione, se lasciati a metà, dimostrando come la pratica della prudenza sia legata al buon uso della razionalità e del raziocinio di cui l'essere umano è dotato per natura.

PRUDENZA COME CONCRETEZZA

L'ultima esemplificazione della qualità della prudenza è, invece, tratta dal mondo dell'edilizia e concerne la scelta del terreno adatto su cui edificare la propria casa (Mt. 7,26-27). Due sono i siti individuati: in riva al mare sulla sabbia, lasciandosi tentare dalla posizione, dall'utile ricavabile in caso di affitto o sulla roccia in una posizione solida, che non verrà intaccata dalle correnti e dai fiumi. Soltanto una valutazione razionale dei rischi e del pe-

ricolo consente di prevenire calamità e disgrazie prevedibili: una lezione per le amministrazioni comunali e gli enti locali! Delle parabole evangeliche proposte solo una sottolinea l'aspetto privato della prudenza e delle ricadute negative del suo difetto, ma nella maggioranza degli esempi vengono illustrate le ricadute pubbliche della prudenza come requisito necessario per evitare catastrofi militari ed economiche, speculazioni edilizie che arrecano un danno pubblico. Secondo Josef Pieper², «la preminenza della prudenza significa che la realizzazione del bene presuppone la conoscenza della realtà. Fare il bene può solo colui che sappia come siano e come stiano le cose». Non basta la buona intenzione e il buon proposito: occorre l'efficacia degli interventi che scaturisce solo da una conoscenza lucida delle situazioni concrete e la volontà di fare il bene.

LA PRUDENZA, VIRTÙ POLITICA PER ECCELLENZA

In tempi di globalizzazione e di postmodernità la politica deve riconciliarsi con l'etica e può trovare nella riscoperta delle virtù e della prudenza, intesa in tutte le sue accezioni, una strada proficua per il conseguimento del bene comune. Infatti, entrando in crisi il modello di Stato sovrano, si apre la strada a «una concezione delle istituzioni e della politica che ne rivaluta il rapporto con la comunità civile»; è dunque possibile e necessario impostare una politica che abbia come fine non la ragion di Stato, ma il bene collettivo che per Aristotele e Tommaso d'Aquino è lo scopo della comunità politica nel suo complesso. Secondo Maritain il bene comune coincide con la vita buona, moralmente giusta e al tempo stesso felice, fondata sulla redistribuzione e la circolazione virtuosa dei beni che vengono fatti rifluire e ricadere su ogni membro della collettività. Perciò non è possibile aspirare ad una vita politica giusta se la virtù non viene scelta e praticata come stile costante di vita da coloro che decidono di dedicarsi all'attività politica intesa come servizio.

¹ G. Ravasi, *Ritorno alle virtù. La riscoperta di uno stile di vita*, Mondadori, Milano 2005.

² J. Pieper, *La prudenza*, Morcelliana, Brescia 1999.

NICOLAI LILIN EDUCARE È INTAGLIARE UN'OPERA D'ARTE

Nicolai Lilin, di origine siberiana, è nato in Transnistria, una terra di nessuno tra Moldavia e Ucraina autoproclamatasi indipendente nel 1990 ma non riconosciuta da nessuno a livello internazionale. Qui ha vissuto, nella comunità siberiana, prima di trasferirsi nel 2003 in Italia. Nel volume *Educazione siberiana*, Lilin racconta la propria vita di ragazzo siberiano educato da un'intera comunità criminale a diventare una contraddizione vivente, e cioè un «criminale onesto». La comunità degli Urca, trapiantata violentemente dal potere comunista dalla Siberia alla Transnistria, è infatti una comunità anarchica che combatte contro ogni potere istituito. Ma rifiuta anche i simboli e le prassi della criminalità contemporanea (d'importazione americana ed europea, dicono i vecchi Urca) ed in primo luogo la centralità del denaro e della ricchezza.

Sintesi dell'educazione siberiana sono i tatuaggi che costituiscono un linguaggio, una narrazione, la sintesi culturale di una comunità. Lo stesso Lilin ha studiato per diventare un *kol'sik*, che nella lingua criminale significa letteralmente «quello che punge», da un anziano maestro tatuatore siberiano. Ha imparato quest'arte giovanissimo, osservando e studiando i disegni originali, creati su misura per ogni singola persona e imparando a decodificare gli antichi codici della tradizione del disegno e della simbologia del tatuaggio siberiano.

Un corpo siberiano tatuato è infatti un libro misterioso, che pochi sanno leggere. Kolima Lab è un laboratorio di disegno e di tatuaggio tradizionale siberiano, a Milano, in cui Nicolai Lilin continua la sua attività legata al tatuaggio siberiano, tenendo vive le stesse tradizioni: realizza disegni unici che racchiudono i simboli appresi nell'antica tradizione del tatuaggio (<http://kolimalab.wordpress.com>).

In queste poche righe tratte dal suo primo lavoro Lilin riassume il senso dell'educazione come arte.



«NELLA COMUNITÀ DEGLI URCA SIBERIANI VIENE DATA LA MASSIMA IMPORTANZA AL RAPPORTO TRA BAMBINI E VECCHI. PER QUESTO ESISTONO MOLTE USANZE E TRADIZIONI CHE CONSENTONO AI CRIMINALI ANZIANI CON GRANDE ESPERIENZA DI PARTECIPARE ALL'EDUCAZIONE DEI BAMBINI, ANCHE SE NON HANNO CON LORO UN RAPPORTO DI SANGUE. OGNI CRIMINALE ADULTO CHIEDE AD UN ANZIANO, DI SOLITO UNO CHE NON HA FAMIGLIA E ABITA DA SOLO, DI AIUTARLO NELL'EDUCAZIONE DEI FIGLI. MANDA SPESSO I BAMBINI DA LUI, A PORTARGLI DEL CIBO O A DARGLI UNA MANO IN CASA; IN CAMBIO IL VECCHIO RACCONTA LE STORIE DELLA SUA VITA E INSEGNA AI BAMBINI LA TRADIZIONE CRIMINALE, I PRINCIPI E LE REGOLE DEL COMPORTAMENTO, I CODICI DEI TATUAGGI E TUTTO QUELLO CHE IN QUALCHE MODO È LEGATO ALL'ATTIVITÀ CRIMINALE.

QUESTO TIPO DI RAPPORTO IN LINGUA SIBERIANA VIENE CHIAMATO "INTAGLIARE" PER LA SOMIGLIANZA CHE C'È TRA L'EDUCAZIONE DI UN GIOVANE E LA LAVORAZIONE DI UN CETTO DI LEGNO, CHE DA GREZZO VA INTAGLIATO PER DIVENTARE UN'OPERA D'ARTE O QUALCOSA DI UTILE. NONNO KUZJA NON MI EDUCAVA FACENDO LEZIONI, MA PARLANDO, RACCONTANDO LE SUE STORIE E ASCOLTANDO LE MIE RAGIONI. GRAZIE A LUI HO IMPARATO TANTE COSE CHE MI HANNO PERMESSO DI SOPRAVVIVERE. IL SUO MODO DI VEDERE E CAPIRE IL MONDO ERA MOLTO UMILE, NON PARLAVA DELLA VITA DALLA POSIZIONE DI UNO CHE OSSERVA DALL'ALTO, MA DA QUELLA DI UN UOMO CHE STA IN PIEDI SULLA TERRA E CERCA DI RESTARCI IL PIÙ A LUNGO POSSIBILE. [...]

L'UOMO VIVE SEGUENDO LA RAGIONE, QUINDI HA BISOGNO DI UNA PARTE DELLA VITA PER FARE SBAGLI, UN'ALTRA PER POTERLI CAPIRE, E UNA TERZA PER CERCARE DI VIVERE SENZA SBAGLIARE».

N. Lilin, *Educazione siberiana*, Torino, Einaudi 2009 (pp. 54-55; 66-67)

IL RUOLO DELL'ARTISTA OGGI

«LA LIBERTÀ SENZA PRECEDENTI CHE LA NOSTRA SOCIETÀ OFFRE AI SUOI MEMBRI HA PORTATO CON SÉ, COME AMMONÌ LEO STRASS MOLTI ANNI FA, UN'IMPOTENZA SENZA PRECEDENTI, IL DIRITTO E IL *DOVERE DI ESSERE SOLI*. IL POTERE, RIFACENDOCI ANCORA ALLE LUNGIMIRANTI PAROLE DI ZYGMUNT BAUMAN, È IL POTERE SENZA VOLTO E SENZA LUOGO DELLA GLOBALIZZAZIONE ECONOMICA, CHE ANNULLA OGNI FERMO PUNTO DI RIFERIMENTO, INTRODUCE LA FLESSIBILITÀ E PREANNUNCIA L'INCERTEZZA NELLE NOSTRE VITE, RENDE INADEGUATE LE ISTITUZIONI DELLO STATO NAZIONALE MODERNO E AFFANNOSA LA RINCORSA DEI CITTADINI PER RIMANERE NELLA SOCIETÀ DEI CONSUMI. IL POTERE NON HA PIÙ ALCUNA AMBIZIONE DI PREFIGURARE LA SOCIETÀ DEL FUTURO UNIFORMANDOLA AD UN MODELLO EQUO E GIUSTO, DI GUIDARE CON LA COERCIZIONE IL CORSO DELLE NOSTRE VITE, IL POTERE OGGI INTRODUCE UNA FORMA DI CONTROLLO ASSAI MENO DISPENDIOSA, CI TIENE IN SCACCO LEVANDOCI UNA SOLIDA PRESA SUL PRESENTE E CONSEGUENTEMENTE, COME RILEVAVA PIERRE BORDIEU, NEGANDOCI QUALSIASI CAPACITÀ DI PROGRAMMAZIONE FUTURA E AUTODETERMINAZIONE.

IL RUOLO CRITICO È STATO NEUTRALIZZATO E SI TROVA OGGI A DOVER RIPRENDERE COSCIENZA DEI CAMBIAMENTI, LA CRITICA È OGGI IN DISARMO, HA SMESSO SCORAGGIATA DI SVOLGERE UN COMPITO VUOTATO DEI PRECEDENTI IDEALI. LA NOSTRA SITUAZIONE AFFONDA IN UN MARE D'INDIFFERENZA, CHE È L'UNICA ARMA DI DIFESA VALIDA A BREVE TERMINE NEI CONFRONTI DELL'INCERTEZZA DI OGNI GIORNO. DA QUANDO MARGARET THATCHER HA SENTENZIATO CHE *LA SOCIETÀ, PER LA POLITICA, È MORTA*, DEMANDANDO QUALSIASI RESPONSABILITÀ AGLI INDIVIDUI, COSTRINGENDO I NUOVI CITTADINI GLOBALI A TROVARE - COME SUGGERITO DA ULRICH BECK NEL SUO *LA SOCIETÀ DEL RISCHIO* - SOLUZIONI BIOGRAFICHE A CONTRADDIZIONI SISTEMICHE, A NON FARE PIÙ AFFIDAMENTO SU ALCUN INTERLOCUTORE ISTITUZIONALE, MA SOLO SULLE PROPRIE CAPACITÀ, TRAMONTA LA VECCHIA DOMANDA "CHE RUOLO HA LA CRITICA E QUALI SONO I SUOI OBIETTIVI?", SOSTITUITA DA UN NUOVO INTERROGATIVO, "CHI SVOLGERÀ IL RUOLO CRITICO E QUALI ATTORI SI FARANNO CARICO DI ACCOGLIERE LE NUOVE ISTANZE?" OVVERO CI SARÀ QUALCUNO A CRITICARE E, SOPRATTUTTO, CI SARÀ QUALCUNO DISPOSTO AD ASCOLTARE QUELLE CRITICHE? NEL GLOBO SEMPRE PIÙ FRAMMENTATO, SEMPRE PIÙ SINGOLARISTA ED INDIVIDUALIZZATO, SE ANCHE LE ISTITUZIONI E LE AGENZIE DI VALORI HANNO SMESSO DI PERSEGUIRE PROGETTI DI LUNGO PERIODO E LASCIATO OGNI VOLONTÀ DI ORIENTARE L'AZIONE COLLETTIVA, PARE REMOTA L'IPOTESI CHE LE COSCIENZE SI MOBILITINO.

[...] IL RUOLO DELL'ARTISTA OGGI NON È PIÙ LA PROTESTA CONTRO ISTITUZIONI TOTALIZZANTI E COERCITIVE MA VERSO ISTITUZIONI LATENTI CHE HANNO LASCIATO IL CAMPO SGOMBRO; L'ARTISTA DEVE RICUCIRE UNA QUALCHE CORNICE COMUNE ATTORNO AD INDIVIDUI SEMPRE PIÙ UGUALI NEI LORO DESTINI MA SEMPRE PIÙ SOLI NELLE PROPRIE VITE. L'ARTISTA DI OGGI RIFERISCE ALL'UOMO DEI SUOI ERRORI COGNITIVI, COMBATTE LA BATTAGLIA CONTRO IL DISORDINE CHE IL POTERE ECONOMICO UTILIZZA PER TENERE LA SOCIETÀ SOTTO ASSEDIO, RIPIERTA ALLA MENTE UMANA L'IMPORTANZA DI CONFRONTARSI E GIUDICARE, DI ESPERIRE MODELLI VALORIALI E DI VITA ALTERNATIVI E NON INDIFFERENTI O, IN ALTRE PAROLE, DI RISANARSI DA UN'IMPERANTE, IPERTROFICA IMBECILLITÀ».

ALFIO SIRONI

[HTTP://WWW.KULTUNDERGROUND.ORG/ART/488](http://www.kultunderground.org/art/488)

DIONISO E APOLLO SCULTURA, MUSICA, TRAGEDIA

NIETZSCHE RILEGGE LA STORIA DELL'OCCIDENTE A PARTIRE DALLA NASCITA DELLA TRAGEDIA CHE SI REALIZZA SOLO QUANDO IL RIGORE DELL'APOLLINEO S'INTRECCIA CON L'EBBREZZA DEL DIONISIACO. UNA LETTURA CHIAVE PER COMPRENDERE IL COMPENETRARSI DI ARTE, EDUCAZIONE, VITA.

«Avremo acquistato molto per la scienza estetica, quando saremo giunti non soltanto alla comprensione logica, ma anche alla sicurezza immediata dell'intuizione che lo sviluppo dell'arte è legato alla duplicità dell'*apollineo* e del *dionisiaco*, similmente a come la generazione dipende dalla dualità dei sessi, attraverso una continua lotta e una riconciliazione che interviene solo periodicamente. Questi nomi noi li prendiamo a prestito dai Greci, che rendono percepibili a chi capisce le profonde dottrine occulte della loro visione dell'arte non certo mediante concetti, bensì mediante le forme incisivamente chiare del loro mondo di dèi. Alle loro due divinità artistiche, Apollo e Dioniso, si riallaccia la nostra conoscenza del fatto che nel mondo greco sussiste un enorme contrasto, per origine e per fini, fra l'arte dello scultore, l'*apollinea*, e l'arte non figurativa della musica, quella di Dioniso: i due impulsi così diversi procedono l'uno accanto all'altro, per lo più in aperto dissidio fra loro e con un'eccitazione reciproca a frutti sempre nuovi e più robusti, per perpetuare in essi la lotta di quell'antitesi, che il comune termine "arte" solo apparentemente supera; finché da ultimo, per un miracoloso atto metafisico della "volontà" ellenica, appaiono accoppiati l'uno all'altro e in questo accoppiamento producono finalmente l'opera d'arte altrettanto dionisiaca che apollinea della tragedia attica».

F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, in «Grande Antologia Filosofica», Marzorati, Milano 1976, vol. XXV, p. 46.



Maurizio Cattelan, Him (2001)

NIETZSCHE E SCHOPENHAUER L'ARTE: FUGA DAL MONDO O COSTRUZIONE DEL MONDO?

«Quando Nietzsche scrive la *Nascita della tragedia* (1872), il suo pensiero è fortemente influenzato dalla lettura di Schopenhauer. [...] Secondo Schopenhauer, il mondo è pura rappresentazione, rappresentazione della mente, dei nervi ottici e sensoriali. Pensare è sognare, illusione, *velo di Maya*. Come per la tradizione vedanta, per Pindaro, Sofocle, Platone, Shakespeare e Calderon, *vita e sogno* sono le *pagine dello stesso libro*, e la vita, come per i poeti, non è altro che *un sogno prolungato*. Ma nessuno può vivere un sogno senza aver sonno. Senza prima aver addormentato qualcosa che pulsa, spinge,

UN TESTO DELLA FILOSOFA MARTHA NUSSBAUM RIASSUME - MEDIANTE UN RAPIDO CONFRONTO TRA DUE DEI MASSIMI FILOSOFI OCCIDENTALI - DUE DIVERSE CONCEZIONI DELL'ARTE. ARTE COME ALTERNATIVA ALLA VITA ASCETICA, FORMA DI LIBERAZIONE DALLA SOFFERENZA O FORZA, IMPETO CREATORE DELL'OLTRE-UOMO CHE GENERA NUOVI VALORI NELL'EBBREZZA DI DIONISO? SECONDO NIETZSCHE L'ARTE È IL «GRANDE STIMOLANTE DELLA VITA»: PER MEZZO DELL'ARTE ACCADE IL POTENZIAMENTO DELLA VITA, INTESA SIA COME VITA DELL'ARTISTA (LE SUE CAPACITÀ CREATIVE ALL'ATTO DELLA PRODUZIONE DELL'OPERA), SIA COME VITA DEL FRUITORE (LE SUE CAPACITÀ RECETTIVE ALL'ATTO DELL'ESPERIENZA E DEL GODIMENTO DI ESSA).

contrae, turba, soffre, vuole, sveglia e vive dentro il corpo di ogni essere vivente: il desiderio, la volontà. È solo eliminando la volontà, quella forza brutale, informe e inseparabile dal corpo, in sé priva di qualsiasi intelligenza, di individuazione, fonte di ogni dolore, colpa e male, e, soprattutto, inesauribile, inappagabile, se non per brevi illusioni, che l'individuo è libero di contemplare la propria rappresentazione, senza desiderare, senza soffrire.

La volontà è priva di capacità creativa, artistica (capacità che si colloca nel campo della rappresentazione). L'affascinante teoria della volontà è ciò che dà forma al celebre *pessimismo* schopenhaueriano, imbottito di richiami ellenistici, cristiani e orientali.

È a questo punto che Nietzsche gli si avvicina, per poi allontanarsene, sdegnato e pentito, intonando il suo canto alla strategia artistica della volontà creatrice, danzando come un satiro, nell'ebbrezza di *Dioniso*.

Per Schopenhauer l'arte è un'alternativa alla vita ascetica, che consente di liberare: liberare l'individuo dalla sofferenza, dalla passione, sublimata nella pura e ascetica contemplazione della bellezza, della forma astratta, retaggio kantiano, nell'incoscienza, nella perdita dell'individuazione, sollecitando al contempo la simpatia e l'attitudine sociale tra tutti gli individui, accomunati dalla medesima schiavitù. L'arte occulta lo sguardo assatanato e la voce da sirena della volontà; li occulta dietro le note della musica, rappresentazione della volontà in movimento. L'arte è il sogno e il sonno, e nell'arte l'individuo si confonde come puro soggetto di conoscenza. La tragedia, in particolare, è, per Schopenhauer, quella forma d'arte che più di tutte suggerisce all'individuo di liberarsi dalla volontà, semplicemente presentando con le parole e i fatti, con il sangue prima alluso (nella tragedia greca) e poi esibito (da Seneca), la tragicità e lo stupore di un'esistenza condannata al desiderio.

Il *dionisiaco* e l'*apollineo*, in Nietzsche, sono la *volontà* e la *rappresentazione* della cultura greca. L'artista, per Nietzsche,

è un satiro che danza sulle note dell'ebbrezza, e crea ciò che Apollo deve trasformare in arte, per rendere possibile, sopportabile e giustificabile la vita. L'arte non nasce dalla rinuncia, dalla contemplazione rassegnata, ma dalla perdizione totale, vitale e consapevole nel desiderio, nel bisogno.

L'arte come trasfigurazione dell'ebbrezza. *Arte e nient'altro che arte!* L'arte è desiderio di vita, è avviluppata al desiderio e alla vita. L'arte per l'arte, l'arte astratta, priva di sofferenza o di piacere, di desiderio, è come *un verme che insegue la propria coda*. L'arte è sana menzogna, è tellurica illusione. L'arte svela il senso dell'esistenza con una bugia, salva l'esistenza rincorrendo il desiderio del corpo, della sensualità. I satiri danzanti non sono gli animali accecati di Schopenhauer, sono sognatori. E l'eroe tragico, schiavo della passione, che osa e soffre dell'insensatezza del mondo, del divenire che la stessa opera tragica mette in scena, non produce rassegnazione, quanto piuttosto un sacro e corroborante senso di rispetto universale e di amore verso un'esistenza così mutevole e così bella, dove la gioia va afferrata e divorata all'istante. Dove l'amore è la prova più meravigliosa di quanto lontano possa ballare il potere trasfigurante dell'ebbrezza.

L'amore, soltanto l'amore, creatura intelligente e delirante, è l'ebbrezza che giustifica la vita. E l'arte senza amore e senza ebbrezza è un inutile e virtuoso gracido di rane nella loro palude. Lo spettatore della tragedia, intossicato da *Dioniso*, diventa opera d'arte e artista. E Nietzsche, che dal 1872 scrive, pensa e forse vive *nel nome di Dioniso*, è il primo filosofo della storia occidentale a rivelare e amare il potere di un'arte e di una cultura, quelle greche, vissute sempre nel nome di *Dioniso*.

M. Nussbaum, *The transfiguration of intoxication. Nietzsche, Schopenhauer and Dionysus*, in «Arion», 3rd Series, Vol. 1, No 2, Spring 1991, pp. 75-111.

ALUISI TOSOLINI

Filosofo e pedagogista, è esperto di educazione interculturale e processi educativi nel tempo delle nuove tecnologie.

Dirige un liceo scientifico e musicale e da anni sostiene che le scuole vanno chiuse se si riducono - come troppo spesso accade - a fungere da badanti e tour operator rinunciando al compito di intellettuali sociali.

altoso@tin.it



Francisco Goya, «Le fucilazioni del 3 maggio» (1814)

PIER ALDO ROVATTI TRA NEW REALISMO, PENSIERO DEBOLE E SOGGETTIVITÀ

DA QUALCHE ANNO NEL PANORAMA FILOSOFICO ITALIANO (E NON SOLO) SI È ACCESSO CON VIRULENZA UNO SCONTRO TRA I COSIDDETTI NUOVI REALISTI, ALLA CUI GUIDA SI PONE MAURIZIO FERRARIS (ED UMBERTO ECO) E QUANTI (VATTIMO E ROVATTI IN PRIMIS) SOSTENGONO LA COSIDDETTA CORRENTE DEL PENSIERO DEBOLE. IL TESTO CHE SEGUE È UN FRAMMENTO DELLA RECENSIONE DELL'ULTIMO VOLUME DI VATTIMO (DELLA REALTÀ, GARZANTI 2012) PUBBLICATA DA ROVATTI SU REPUBBLICA E PERMETTE DI COGLIERE IL NODO DEL CONFRONTO. CHE HA A CHE FARE CON UN «RICHIAMO ALLA REALTÀ» CHE RISCHIA DI ESSERE FRAINTESO-INTESO COME UN RICHIAMO ALL'ORDINE....



Michelangelo Pistoletto, «La venere degli stracci» (1967)

«Non possiamo far finta che non si stia combattendo un sintomatico conflitto di idee. Esso esisteva ancor prima che venisse alla superficie attraverso articoli, saggi e libri. Con il *Manifesto del nuovo realismo* (Laterza), Maurizio Ferraris ha il merito di averlo fatto emergere e di avere surriscaldato la scena. In gioco mi pare soprattutto la domanda "dove sta andando la filosofia?" e, più precisamente, "che fine stanno facendo il 'sociale' e il 'politico' in questa svolta di pensiero?". Nessuno dei contendenti si sogna di dichiararsi "contro il realismo": da una parte, però, si propone di salvare il nocciolo "ontologico" della questione sbarazzandosi di tutto quanto è avvenuto dal '68 a oggi, dall'altra si valuta con preoccupazione quel che si perderebbe procedendo così. A detta di Vattimo si rinunciarebbe al potenziale di trasformazione che la filosofia può ancora avere e che anzi, proprio adesso, in tempi in cui la crisi tende a comprimere anche gli spazi di pensiero, dovremmo cercare di attivare e valorizzare. Il suo punto di vista è netto: per lui rischiamo di ingabbiarci in un atteggiamento ultraconservativo dal sapore accademico, se togliamo alla filosofia quel mandato sociale e politico costruito in decenni di lavoro ermeneutico e fenomenologico, attraverso la rilettura critica di Nietzsche e di Heidegger, gli apporti mutuati dalla microfisica del potere di Foucault e dal decostruzionismo di Derrida, senza dimenticare il ruolo non marginale giocato da Benjamin. Tutto questo percorso - che

ora si vorrebbe devitalizzare (omologandolo in un generico postmodernismo)- conduce secondo Vattimo proprio a una descrizione critica della "realtà", nella sua complessità ma soprattutto nei suoi dispositivi oggettivanti e che limitano la libertà dei soggetti in quanto cittadini in lotta per i loro diritti. Come è noto, anche se non mi sono mai del tutto identificato filosoficamente con Vattimo (per formazione e scelte specifiche), ne condivido nella sostanza l'impianto: è una posizione che permette, nell'attuale conflitto di idee, di vedere bene i rischi del disboscamento in atto e soprattutto di illuminare il tratto più sorprendente di questa "pulizia" culturale, e cioè la rimozione della soggettività. Sembra infatti che il realismo ora rilanciato voglia e possa fare a meno della soggettività, quasi fosse inglobata o sottintesa e non una questione aperta e cruciale. Un realismo senza soggetto, per dir così, chiude o comunque squalifica come irrilevanti i problemi che, secondo Vattimo (e secondo me), dovrebbero invece essere considerati vitali per il discorso filosofico: quelli, per esempio, dell'identità e dell'alterità e di cosa può significare oggi socializzazione o legame sociale oppure quelli della prossimità e della distanza e di cosa, appunto, può voler dire "soggetto" nel momento in cui è chiaro che nessuno può essere più padrone a casa propria e che l'idea di individuo neoliberale sembra ormai andare in frantumi».

P. A. Rovatti, *La Repubblica*, 16 giugno 2012, p. 50.

¹ «L'arte e nient'altro che l'arte! È quella che più rende possibile la vita, la grande seduttrice della vita, il grande stimolante della vita...», in F. Nietzsche, *La volontà di potenza*, Bompiani, Milano 1995, p. 465.

TRA DEI ED EROI



antonella fucecchi
afucecci@tin.it

Dare corpo e vita ad una immagine

Il mito di Pigmalione rappresenta un motivo narrativo particolarmente fecondo per illustrare la forza creativa del pensiero artistico, capace di generare nel segreto una vita altrimenti inesistente. La creatura generata dall'arte si anima solo grazie alla cura incessante e alla sollecitudine dimostrata dal creatore per il parto della sua abilità e del suo amore. Esistono varie versioni del mito che vede come protagonista un artista cipriota, secondo alcune fonti, il re dell'isola, che decide di scolpire nell'avorio un simulacro di donna alla quale legarsi, dubitando della fedeltà e delle qualità delle donne mortali. Il risultato della sua abilità è talmente straordinario che lo scultore per primo ne è stupito: l'arte ha agito in lui, suo malgrado, permettendogli di creare un simulacro superiore ad ogni immaginazione mimetica. Pigmalione trascura ogni altra opera dedicandosi esclusivamente alla venerazione della figura che circonda di tenerezza e passione. La statua è ricavata dall'osso e questo particolare è degno di nota, perché è tratta da materia già viva e non dalla pietra. Lo scultore le parla, la circonda di baci, la adorna di gioielli. Il rifiuto di sposarsi e di amare donne mortali e l'innamoramento per la sua opera non viene punito dagli dei che, durante la festa di Venere celebrata con solennità a Cipro, gli accordano di trasformare la statua in una donna vera e propria da amare. Tornato a casa dal rito, Pigmalione si avvede che le membra del simulacro emanano un tepore simile a quello della molle cera e scopre che l'avorio è diventato carne e la bellezza della sua creatura è finalmente viva.

Il mito è stato straordinariamente fecondo nell'immaginario occidentale ed è servito come spunto narrativo per ulteriori elaborazioni sulla potenza creatrice dell'arte. Pigmalione potrebbe somigliare a Narciso perché si chiude nella contemplazione di una parvenza non riuscendo ad amare, ma se ne differenzia per la genialità della soluzione creativa.

Il mito in ambito educativo presenta una notevole, ma interessante, ambivalenza perché, da un lato dimostra l'attaccamento straordinario alla creatura da educare, tratta da materiale inerte che potrebbe essere marmo, legno o avorio o metallo sottoposto ad un processo graduale di umanizzazione, ma dall'altro inquieta, perché la creatura appare legata in-

IN PEDAGOGIA L'EFFETTO PIGMALIONE INDICA UN FENOMENO CHE SI VERIFICA NELLA RELAZIONE EDUCATIVA QUANDO IN VIRTÙ DEL VINCOLO AFFETTIVO ED EMOTIVO CHE CONNETTE EDUCATORE ED EDUCANDO, IL FORMATORE, GRAZIE ALLE SUE PROIEZIONI ED ASPETTATIVE, PUÒ INFLUENZARE INCONSCIAMENTE LA RIUSCITA DI UNA PROVA



Jean-Léon Gérôme
«Pigmalione e Galatea» (1890)

dissolubilmente alla volontà del suo creatore di darle vita senza offrirle alcuna possibilità di scelta autonoma: un buon educatore deve evitare di plasmare o di configurare l'allievo a sua immagine e somiglianza, agendo in modo efficace, ma discreto, offrendogli come ultimo dono la libertà di scegliere e di separarsi dal suo creatore. In pedagogia l'effetto Pigmalione indica un fenomeno che si verifica nella relazione educativa quando in virtù del vincolo affettivo ed emotivo che connette educatore ed educando, il formatore, grazie alle sue proiezioni ed aspettative, può influenzare inconsciamente la riuscita di una prova: se l'adulto è motivato e nutre buone speranze nei confronti dell'esito di un esame o di una verifica, di uno spettacolo, l'allievo tenderà a confermarlo, adeguandosi inconsciamente alle aspettative del maestro che spesso non vengono mai apertamente dichiarate, ma sono sottintese ed intuitive. Nell'arte dell'educazione la contaminazione feconda tra adulti e giovani riesce a generare l'imprevedibile e il nuovo producendo una meraviglia prima inesistente, se l'educatore sa nutrire ed alimentare un sogno profetico.



il resto del mondo

agenda
interculturale

La diversità come vantaggio

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

A distanza di un anno, ad inizio 2011 e 2012, l'istituto per le ricerche sociali Ipsos Mori, in collaborazione con il programma Città Interculturali del Consiglio d'Europa, ha condotto una ricerca sugli atteggiamenti nei confronti dei migranti e sugli effetti di campagne di comunicazione che valorizzino la diversità culturale su tali atteggiamenti. Dai dati raccolti dall'Ipsos sappiamo che oggi nel mondo la condizione di migrante riguarda 214 milioni di persone, un terzo delle quali residenti in Europa: per il 56% degli europei ci sono troppi immigrati nel proprio paese. Sette sono le città europee prese in esame dalla ricerca dell'Ipsos *Shaping Perceptions and Attitudes to Realise Diversity Advantage*. Per l'Italia è stata selezionata Reggio Emilia, città che ha partecipato fin dall'inizio al programma Città Interculturali del Consiglio d'Europa e ha dato vita in Italia alla rete delle Città del dialogo. A Reggio il 62% delle persone dichiara di avere nel proprio quartiere o al lavoro un livello medio di contatti con persone di altre culture (solo il 18% dice di aver pochi contatti) mentre, rispetto ad altre città europee campione come Lione e Limassol, è decisamente minore la percentuale di persone che hanno viaggiato o vissuto all'estero. Anche se quasi metà delle persone considera che le diverse identità culturali e religiose si relazionino reciprocamente in modo adeguato, per il 42% degli intervistati nel proprio quartiere le diverse identità culturali e religiose hanno problemi di convivenza, la per-

centuale più alta rispetto alle altre città coinvolte nella ricerca.

Oltre a Reggio Emilia, la ricerca ha coinvolto Coimbra (Portogallo), Had-Dingli (Malta), Limassol (Cipro), Lione (Francia), Patrasso (Grecia), Valencia (Spagna). In totale, nei primi tre mesi del 2012 sono state condotte 1.409 interviste. In tutte e sette le città la maggioranza delle persone ha affermato che si relaziona o si relazionerebbe in modo amichevole con nuovi vicini nel caso vengano da altre culture, a meno che non si tratti di persone Roma: in questo caso solo due persone su cinque nutrono atteggiamenti amichevoli.

Nove intervistati su dieci si dicono amichevoli nei confronti di vicini «bianchi» (89%), ma solo il 78% sente di esserlo quando si tratta di persone «nere», o musulmane (69%) o ebrei (63%). In genere, il 74% dice di avere un atteggiamento positivo nei confronti degli immigrati «economici», il 64%, ma solo il 51% dice di esserlo quando si tratta di immigrati non in regola.

In queste città, in cui le amministrazioni locali hanno adottato politiche di dialogo interculturale, la ricerca mostra che in un anno gli atteggiamenti nei confronti degli immigrati sono migliorati. In che modo incidono queste politiche di comunicazione? A Had-Dingli e a Reggio Emilia più della metà degli intervistati è consapevole delle politiche di promozione del dialogo interculturale adottate dal Comune, ma nelle altre cinque città solo un intervistato su sette (o meno) ne ha memoria. Ne sono più consapevoli le persone con un più elevato livello d'istruzione. Approfondendo con gli intervistati le modalità delle iniziative locali che mettono in luce il *diversity advantage*, le potenzialità e gli aspetti positivi dei rapporti interculturali, Ipsos mette in evidenza come le esperienze di molte amministrazioni siano relativamente recenti e ci sia molto da imparare l'una dall'altra. È interessante che molte indicazioni positive giungano da Reggio Emilia, dove l'amministrazione locale ha attribuito responsabilità in questo settore ad una fondazione autonoma, *Mondinsieme*, citata con sempre maggiore frequenza fra le «buone pratiche» a livello internazionale.



seconde generazioni

Un'Italia dimezzata

Come promesso nel precedente contributo, che è stato una sorta di presentazione della rubrica, vi spiegherò nelle prossime righe il perché della scelta del titolo «Seconde generazioni, queste sconosciute». Per l'espressione *queste sconosciute* sono debitrice di un tesoro di professore che nel suo campo, la tecnica farmaceutica, ha usato la stessa espressione per una branca della sua disciplina, che gli ha consentito di introdurre tematiche importanti legate alla biofarmaceutica, che negli anni '80 erano poco conosciute in Italia. Ed è proprio l'espressione *queste sconosciute* che gli ha permesso di affrontare tali questioni nei convegni, dal momento che prima, usando solo il nome della materia (biofarmaceutica), non riusciva a convincere gli organizzatori degli incontri a portare all'attenzione dei più l'argomento a cui per anni si è dedicato e a cui tuttora si dedica, diventando un esempio in ambito accademico. E un modello per me.

In realtà le seconde generazioni sono ora sin troppo conosciute, anche se spesso erroneamente. Mi occupo di tematiche legate alle cosiddette G2 per un'esperienza vissuta in prima persona (appartengo a questa categoria) e per la collaborazione con *Yalla Italia*. In questi anni molti articoli, tesi di laurea e dibattiti, a cui diversi studiosi hanno partecipato dando il loro contributo, hanno provato a descrivere il mondo dei giovani figli d'immigrati. Per poterli definire in maniera esaustiva, prendo a prestito la classificazione di un sociologo, Ruben Rumbaut, che nel 1997 ha trovato un illuminante ed esauriente metodo per catalogare i giovani che appartengono alle G2:

- la generazione 1,25, ovvero quelli che sono arrivati in Italia a 14 anni compiuti;
- la generazione 1,5, cioè quelli arrivati tra i 7 e i 13 anni;
- la generazione 1,75, quelli arrivati prima dei 6 anni;
- le seconde generazioni vere e proprie, ovvero quelli nati in Italia.

Vi propongo la storia di una giovane, nata e cresciuta in Italia che per un errore burocratico ha dovuto aspettare più di vent'anni per ottenere la cittadinanza: un'italiana dimezzata. Vi riporto le parole che mi aveva rilasciato in forma d'intervista prima di ottenere il riconoscimento della sua identità sulla carta. Ecco la prima parte. Nel prossimo numero vi racconterò il seguito (con lieto fine, fortunatamente).

«Sono figlia di palestinesi emigrati, o meglio, scappati dalla Palestina per il Kuwait e che successivamente sono fuggiti anche dal Kuwait per la Giordania. Sono nata e cresciuta in Italia. La mia prima casa è stata in centro a Perugia. Le scuole, l'università, gli amici, l'amore... tutto in Italia e tutti italianissimi. Però, nonostante tutto questo, non ho un passaporto rosso (italiano). In Italia è previsto che si possa ottenere la cittadinanza al compimento del 18° anno di età. Così quel giorno preciso mi sono recata in Comune a fare richiesta per ottenere la naturalizzazione. Dopo la richiesta vengo convocata in Comune per fare un giuramento. Faccio il giuramento, come da procedura. Qualche mese dopo ricevo la chiamata che mi informa che il procedimento è stato annullato. Perché? Un'attenta dipendente del Comune si è accorta che la mia residenza (in 18 anni) ha avuto un'interruzione di tre mesi. Allora? Allora la gentile dipendente ha inviato una lettera al ministero chiedendo come procedere. Il ministero puntualmente ha risposto che secondo la legge del tempo (1997) per ottenere la cittadinanza per diritto di nascita era necessario avere 18 anni ininterrotti di residenza. Quindi... niente da fare! Un atto burocratico ha praticamente cancellato i 18 anni di residenza ininterrotta previsti dalla legge per avere la cittadinanza».

Le seconde generazioni sono ora sin troppo conosciute, anche se spesso erroneamente

domani è accaduto

«Chi non spera quello che non sembra sperabile non potrà scoprirne la realtà, poiché lo avrà fatto diventare, con il suo non sperarlo, qualcosa che non può essere trovato, e a cui non porta nessuna strada».
Eraclito

Un «triage» umanitario

Isaac Asimov nel 1976 pubblicò un racconto intitolato *Diradamento selettivo*. Lo ambientò nel 2005 ma aveva fatto male i conti, forse - nel leggerlo oggi - è meglio collocarlo intorno al 2013 o 2014. Due avvertenze. Ho omesso il finale per invogliarvi a cercare il racconto e/o... a immaginarlo da voi. Ovviamente ho riassunto il testo anche perché Mondadori crede nel copy-right (io no).

Ed eccoci al (breve) racconto.

La scoperta del dottor Aaron Rodman è «il più grande dono alla salute umana da quando Pasteur aveva elaborato la teoria dei germi». Ma, gli dicono, se finisce «nelle mani sbagliate...». Si tratta infatti di una lipoproteina (non di un virus come qualcuno si ostina a tradurre) cioè di un «veleno selettivo». Così Rodman viene messo in isolamento.

Siamo nel 2005 e la terra è sovrappopolata. O meglio sovraffamata: «un miliardo di esseri umani erano morti di fame, nella penultima generazione, e altri sarebbero morti».

Peter Affert, il presidente dell'«Organizzazione mondiale per l'alimentazione» (suona un po' come la Fao) va spesso a chiacchierare con Rodman. Fra una partita a scacchi e l'altra parlano delle riserve dei viveri, di egoismo e di «triage». Per chi non lo sapesse il triage è un sistema selettivo - riassume Asimov - al quale si

Decidere di
ammazzare milioni
di persone e
chiamarlo
«diradamento
selettivo» non vi fa
venire in mente la
neo-lingua
orwelliana?

ricorre «nelle circostanze in cui non potendo salvare tutti bisogna scegliere chi lasciare in vita e chi far morire». Passando dalla teoria alla pratica, Affert propone a Rodman di collaborare alla soluzione del problema cibo: «se mandassimo viveri e questi contenessero qualcosa di letale, poi non sarebbe più necessario inviare altri rifornimenti in quella regione». Rodman è sbigottito ma Affert obietta: «Non soffrirebbero».

Quando Rodman prova a farlo ragionare sull'uccisione di miliardi di persone, Affert precisa: «Non parlo di uccidere ma

di fornire a quella gente l'occasione di morire». (È la neo-lingua orwelliana quella che ci insegna che ci sono guerre per la pace; che non esistono i poveri ma i diversamente ricchi).

A proposito di «mani sbagliate». Torniamo al racconto. Rodman si rifiuta di collaborare a un triage su scala mondiale ma il «tecnico» Affert inizia a minacciarlo. «Quasi tutti i giorni andava a trovarlo qualche funzionario ben pasciuto. Rodman stava diventando molto suscettibile al modo in cui tutti insistevano sulla necessità di sopprimere gli affamati mentre loro erano ben pasciuti».

Le minacce sono raffinate... Niente torture. Semplicemente, dicono a Rodman, verranno tolte le tessere per il cibo «a vostra figlia, suo marito e i loro bambini». Rodman sembra cedere e chiede un incontro al massimo livello per decidere il «come».

Il finale è all'altezza della provocazione. Rodman non collaborerà con il «triage umanitario» ma anzi...

Buona lettura (lo trovate nell'asimoviana *Antologia del bidentenario n. 2*, più volte ristampata) per chi non lo ricorda o non lo ha mai incrociato.

Decidere di ammazzare milioni di persone e chiamarlo «diradamento selettivo» non vi fa venire in mente la neo-lingua orwelliana? Che è già fra noi: «esodati» vuol dire cacciati via con gli imbrogli e se molte persone si ammazzano - per i debiti o per il lavoro che non c'è - il capo del governo italiano scandisce che «il capitale umano è svalutato»... E ancora: «L'Europa lo chiede», «i mercati mandano a dire», oppure «la Grecia non ha scelta». O sono troppo cattivo?

Spazio CEM

a cura della Redazione

2008-2012

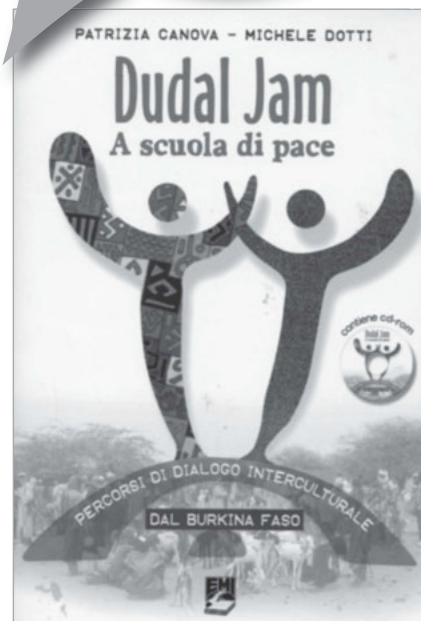
Conclusa la campagna Dudal Jam



Dopo quattro anni d'amicizia, di volontariato, di *fund raising* e di entusiasmo si conclude la Campagna Dudal Jam, avente come obiettivo da parte di CEM di partecipare alla realizzazione di due «Centri per la pace» a Dori e a Gorom Gorom, nella fascia del Sahel, in Burkina Faso, e a farne conoscere il ruolo e il significato in Italia. CEM Mondialità, grazie all'impegno di Clelia Minelli, responsabile della Campagna, e all'apporto di Brunetto Salvarani, Patrizia Canova, Rita Roberto, Chiara Fassina, Lucrezia Pedrali, Giuseppe Biassoni, Patrizia Zocchio, Sigrid Loos, Rita Vittori, Laura Montini, padre Nicola Colasuonno e molti altri, ha saputo proporre tutte le sue potenzialità al servizio di questo progetto, avviato in collaborazione con l'ong LVIA e in partnernariato con l'Ufc, l'*Union Fraternelle des Croyants* di Dori, che riunisce in dialogo e cooperazione cristiani e musulmani locali. Monsignor Joachim Ouédraogo, vescovo di Dori fino al novembre 2011, è stato l'instancabile promotore e supervisore dell'iniziativa, che ha visto, nelle sue varie fasi e articolazioni, la realizzazione di un centro in muratura con biblioteca e sala attrezzata per la proiezione di audiovisivi capace di ospitare duecento persone, e, in Italia, incontri e seminari patrocinati da CEM. In particolare, negli anni scorsi, rappresentanti dell'Ufc di Dori sono sempre stati presenti ai Convegni annuali di CEM, insieme al vescovo Ouédraogo. La campagna ha rappresentato un importante momento di crescita per CEM, che ne è uscito arricchito nel suo patrimonio interculturale, di amicizia e di dialogo.



Chi desiderasse documentarsi sull'importanza e sul significato della Campagna appena conclusa può leggere il volume «Dudal Jam-A scuola di pace» (EMI, 2010, con dvd), a cura di Patrizia Canova e Michele Dotti, che, grazie anche al contributo di numerosi collaboratori CEM, ricostruisce la storia e il senso della Campagna.





L'immigrazione è diventata in questi anni, decenni, la cartina di tornasole del livello di garanzia dei diritti primari non solo per gli stranieri ma per tutti i cittadini

Dove il Sud diventa Nord

Angela Martiradonna
Referente regionale Puglia dossier
Caritas/Migrantes 2011

L'osservazione e la comprensione del fenomeno migratorio richiedono di rivedere criticamente convinzioni, prospettive e punti di vista. Anche i punti cardinali necessitano di essere risistemati e i riferimenti nord e sud assumono un nuovo e diverso significato. Clima, cibo, tradizioni, stereotipi e luoghi comuni delineano in modo più o meno definito i confini dell'Italia meridionale, un meridione che per molti diventa il nord in cui far approdare le prime speranze di un nuovo progetto di vita. Il mare tranquillo e il sole cocente sono tor-

nati a costituire la scenografia di numerosi sbarchi. Lo sbarco... minaccia, spauracchio, ricatto morale, onnipresente non solo nelle memorie legate alle migrazioni ma anche in demagogiche campagne elettorali. Il Sud conosce i volti disperati di altri Sud. Spesso non offre opportunità, lavoro, un futuro migliore¹, ma il pezzo di terra, di spiaggia che si affaccia sul mare o le claustrofobiche, detentive stanze dei costosi centri costruiti con l'obiettivo di respingere un fenomeno irriducibile e irrefrenabile. L'immigrazione che coinvolge il Mezzogiorno ha un andamento instabile, risente immediatamente dei cambiamenti geopolitici e,

Il Sud
conosce
i volti
disperati
di altri Sud

nello stesso tempo, comunica cifre a volte molto lontane dalla realtà. I numeri non rappresentano una fedele fotografia del contesto, ma lanciano segnali inequivocabili: la crisi economica ha messo in ginocchio già da qualche anno l'occupazione e l'aumento o la diminuzione di stranieri sul territorio non segnalano entrate o uscite dall'Italia ma, semplicemente, il circolare passaggio dalla regolarità all'irregolarità. Secondo le elaborazioni del *Dossier statistico immigrazione Caritas/Migrantes 2011*² (riferito all'anno 2010), gli stranieri regolarmente residenti nel Mezzogiorno sono 673 mila, corrispondenti al 2,9%, percentuale nettamente inferiore alla media nazionale che raggiunge il 7,5%. La rappresentazione del fenomeno migratorio fornisce uno strumento per comprendere maggiormente i cambiamenti e le trasformazioni del contesto italiano al di là della presenza degli stranieri poiché spesso nella storia dell'Altro risulta più semplice leggere le caratteristiche vecchie e nuove della propria storia e superare la va-

Spazio CEM Sud

riabile nazionalità per riferirsi ad altre variabili quali il livello socio-economico, il genere, l'età, ecc. E in ciò che accade nel Mezzogiorno ciò risulta emblematico. La popolazione straniera residente nelle regioni del Sud sta invecchiando, il 2,5% ha un'età superiore a 65 anni (2,4% il dato nazionale) e ciò segnala un'ulteriore migrazione da parte dei giovani stranieri dall'Italia meridionale verso le regioni del Nord. In questo caso il riferimento a una generazione migrante supera le questioni legate alle differenze culturali per richiamare problematiche connesse al rapporto tra i giovani e il lavoro. Il tasso di fertilità delle donne straniere è pari a 1,85, inferiore alla media nazionale che raggiunge 2,13 e la percentuale di nati da genitori stranieri è di 3,9% rispetto a una media nazionale del 14%. Ed eccoci di fronte al naufragare dell'idea



che l'immigrazione salverà il deficit demografico dell'Italia. Nei contesti in cui l'economia vede franare i settori trainanti e le politiche di conciliazione non supportano il lavoro delle donne, spesso costrette a inserirsi con mansioni che occupano l'intera giornata, il progetto di costruzione di una famiglia non decolla. Certo il Sud non ha presentato

solo un volto oscuro e arido, ha aperto anche spazi di dialogo nelle scuole, nelle associazioni, nei sindacati e grazie a questi spazi oggi la persona straniera non è soltanto un numero o l'elemento passivo di un rapporto assistenzialista, ma inizia a ricoprire ruoli che le permettono di vivere la cittadinanza al di là del burocratico riconoscimento.

L'immigrazione è diventata in questi anni, decenni, la cartina di tornasole del livello di garanzia dei diritti primari non solo per gli stranieri ma per tutti i cittadini. Attraverso l'analisi del livello di integrazione, si rileva il livello di civiltà dell'intero paese.

¹ Secondo il VII Rapporto CNEL Indici di integrazione degli immigrati in Italia riferito al 2008, le regioni meridionali raggiungono bassi indici di inserimento occupazionale e ricoprono le ultime posizioni della graduatoria nazionale.

² Caritas/Migrantes, Dossier Statistico Immigrazione 2011, Idos, Roma 2011.

CENTRO SAVERIANO DI ANIMAZIONE MISSIONARIA C.S.A.M. BILANCIO D'ESERCIZIO AL 31.12.2011 - in forma abbreviata ex art. 2435 bis C.C.

STATO PATRIMONIALE

ATTIVO	31.12.2011	31.12.2010
A) CREDITI V/SOCI PER VERSAMENTI ANCORA DOVUTI:		
I. non richiamati	0	0
II. richiamati	0	0
TOTALE A)		
B) IMMOBILIZZAZIONI:		
I. immobilizzazioni immateriali	33.167	33.167
meno fondi di ammortamento	33.167	33.167
immobilizzazioni immateriali nette	0	0
II. immobilizzazioni materiali	673.261	668.544
meno fondi di ammortamento	651.055	638.553
immobilizzazioni materiali nette	22.205	29.991
III. immobilizzazioni finanziarie	5.165	5.165
TOTALE B)	27.370	35.155
C) ATTIVO CIRCOLANTE:		
I. rimanenze	424.232	615.315
II. crediti	272.278	377.615
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
III. attività finanziarie che non costituiscono immobilizzazioni	0	0
IV. disponibilità liquide	139.757	168.013
TOTALE C)	836.267	1.160.943
D) RATEI E RISCONTI ATTIVI	1.275	650
TOTALE PATRIMONIALE ATTIVO	864.912	1.196.748
PASSIVO	31.12.2011	31.12.2010
A) PATRIMONIO NETTO:		
I. capitale sociale	216.325	216.325
II. riserve da sovrapprezzo azioni	0	0
III. riserve da rivalutazione	0	0
IV. riserva legale	51.320	265.400
V. riserva per azioni proprie in portafoglio	0	0
VI. riserve statutarie	0	0
VII. altre riserve	130.000	0
VIII. utili (perdite) portate a nuovo	0	0
IX: utile (perdita) dell'esercizio	-383.897	-214.080
TOTALE A)	13.748	267.645

B) FONDI PER RISCHI ED ONERI	31.585	65.088
C) TRATTAMENTO DI FINE RAPPORTO LAVORO SUBORDINATO	142.650	125.897
D) DEBITI	667.088	728.445
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	426.595	426.595
E) RATEI E RISCONTI PASSIVI	9.842	9.673
TOTALE PATRIMONIALE PASSIVO	864.912	1.196.748

CONTI D'ORDINE:	
conto garanzie ricevute	
conto garanzie prestate	
conto contributi decretati Enti ns. favore	
merci nostre presso terzi	
TOTALE CONTI D'ORDINE	

CONTI ECONOMICI	31.12.2011	31.12.2010
A) VALORE DELLA PRODUZIONE:		
1. RICAVI DELLE VENDITE E DELLE PRESTAZIONI	952.748	1.062.115
2. VARIAZ. RIM. PRODOTTI IN CORSO DI LAV., SEMIL., FINITI	0	0
3. VARIAZIONE DEI LAVORI IN CORSO SU ORDINAZIONE	0	0
4. INCREMENTI DI IMMOBILIZZAZIONI PER LAVORI INTERNI	0	0
5. ALTRI RICAVI E PROVENTI	142.650	178.118
di cui contributi in c'esercizio	0	0
TOTALE A)	1.095.398	1.240.233

B) COSTI DELLA PRODUZIONE:		
6. PER MATERIE PRIME, SUSSIDIARIE, CONSUMO, MERCI	227.150	455.706
7. PER SERVIZI	639.318	705.812
8. PER GODIMENTO BENI DI TERZI	13.672	11.024
9. PER IL PERSONALE	334.115	359.970
9a) stipendi	250.655	276.617
9b) oneri sociali	51.904	54.334
9c) trattamento di fine rapporto	18.701	16.649
9d) trattamento di quiescenza	0	0
9e) altri costi	12.855	12.370
10. AMMORTAMENTI E SVALUTAZIONI	12.502	16.054
10a) ammortamento immobilizz. immateriali	0	2.760

10b) ammortamento immobilizz. materiali	12.502	13.294
10c) altre svalutazioni delle immobilizzazioni	0	0
10d) svalutaz. crediti comp. nell'attivo circ. e disp. liquide	0	0
11. VARIAZ. RIMAN. MAT. PRIME, SUSS., CONSUMO E MERCI	191.083	-147.234
12. ACCANTONAMENTI PER RISCHI	10.000	0
13. ALTRI ACCANTONAMENTI	0	0
14. ONERI DIVERSI DI GESTIONE	49.492	48.294
TOTALE B)	1.477.332	1.449.626
DIFFERENZA TRA VALORE E COSTI DELLA PRODUZIONE (A-B)	-383.934	-209.393
C) PROVENTI E ONERI FINANZIARI:		
15. PROVENTI DA PARTECIPAZIONI	0	0
16. ALTRI PROVENTI FINANZIARI	331	241
16a) da crediti immobilizzati	0	0
16b) da titoli immobilizzati	0	0
16c) da titoli iscritti nell'attivo circolante	0	0
16d) proventi finanziari diversi dai precedenti	331	241
17. INTERESSI PASSIVI E ALTRI ONERI FINANZIARI	2.293	2.119
TOTALE C) (15+16-17)	-1.963	-1.878
D) RETTIFICHE DI VALORE DI ATTIVITA' FINANZIARIE:		
18. RIVALUTAZIONI	0	0
18a) di partecipazioni	0	0
18b) di immobilizzazioni finanziarie	0	0
18c) di titoli iscritti nell'attivo circolante	0	0
19. SVALUTAZIONI	0	0
19a) di partecipazioni	0	0
19b) di immobilizzazioni finanziarie	0	0
19c) di titoli iscritti nell'attivo circolante	0	0
TOTALE D) (18-19)	0	0
E) PROVENTI ED ONERI STRAORDINARI:		
20. PROVENTI	0	51
21. ONERI	0	32
TOTALE E) (20-21)	0	19
RISULTATO PRIMA DELLE IMPOSTE (A-B+C+D+E)	-383.897	-211.252
22. IMPOSTE SUL REDDITO DELL'ESERCIZIO	0	2.828
23. RISULTATO DELL'ESERCIZIO	0	0
23. UTILE (PERDITA) DELL'ESERCIZIO	-383.897	-214.080

Senza radici

A Genova in settembre è in programma un laboratorio di movimento scenico, gratuito e aperto a tutti, in preparazione dello spettacolo *Senza radici* di Ashai Lombardo Arop, che si terrà al Teatro Olimpico di Roma il 18 settembre 2012. Si cercano perciò ragazze/i di seconda generazione e/o meticci. Il laboratorio è aperto a tutti coloro che vogliano dire a gran voce di essere italiani e verte sull'acquisizione degli strumenti base del movimento scenico, del lavoro fisico corale e dei passi basilari di alcune danze popolari.

Lo spettacolo, attraverso i linguaggi artistici della musica, della danza e del teatro, vuole raccontare la ricerca della terra di mezzo di un ipotetico viandante dall'Italia all'Africa nera. L'idea nasce da una ricerca sui sincretismi musicali e coreutici, fra le tradizioni popolari di diverse parti del mondo e da un documentario visivo, nato a Genova, da interviste a ragazzi meticci e di seconda generazione che hanno raccontato la loro storia.

Ashai Lombardo Arop, danzatrice italo-sudanese appassionata di etno-coreologia ed etno-musicologia, ha fondato nel 2007 l'associazione culturale Danzemetice per la diffusione della danza e le arti performative come veicoli transculturali e per rivalutare il significato di una parola e di uno status bistrattati. Il meticcio è un'entità in continuo divenire, la condizione di chi, cercando le sue radici, si trova ad affrontare un'intricata rete di confluenze e incontri infiniti, appartenenze di tale vastità e molteplicità da non poter ridursi ad un'unica piccola parte di mondo. La natura meticcica di quest'artista si esprime sia in ambito coreico sia musicale. Ha svolto un percorso di studio interdisciplinare,

«Il meticcio è il
migrante
perpetuo, sempre
in bilico fra più
mondi. E quando
sei in bilico o stai
cadendo o stai
danzando»

Ashai Lombardo Arop

approfondendo diversi stili, indagando il legame storico, sociale ed espressivo che li unisce: dalle danze popolari del sud Italia in Puglia, Calabria e Campania, al Bharata Natyam e al flamenco, dalla danza africana tradizionale alla danza contemporanea occidentale, formandosi con maestri di varie nazionalità. Ha elaborato uno stile di danza personale, che unisce le danze sul tamburo di origine campana (tammurriata) con le movenze estatiche delle danze di derivazione africana, che ha chiamato *Tammurriata Nera* (in onore del celebre brano di Nicolardi) e un metodo didattico che utilizza gli elementi di base della ritualità delle culture tribali, come approccio naturale al movimento e alla rappresentazione danzata. In ambito canoro studia canto gospel con Colin Vassel, facendo parte del Morley College Gospel Choir di Londra. In Italia ha cantato le musiche del mondo con il coro multietnico Mikrokosmos. Ha partecipato a vari festival nazionali ed esteri. Insegna danza allo Ials, all'Accademia dell'Arte di Arezzo e tiene seminari in tutta Italia.

ma
cramè



Per maggiori informazioni

Associazione Culturale
Danzemetice
Tel. 348 722 5440
danzemetice@libero.it
www.danzemetice.com

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it



Fattore **R**

Religioni fra tradizione e globalità
una nuova collana diretta da
Brunetto Salvarani

della stessa collana:

IL FATTORE R
di Brunetto Salvarani

EBRAISMO
di Gianpaolo Anderlini

BUDDHISMO
di Giangiorgio Pasqualotto



ogni volume:
 cm. 12x21, pp. 160, euro 12,00

emi

via di Corticella 179/4 - 40128 Bologna
 tel. 051.326027 - fax 051.327552
www.emi.it - ordini@emi.it



ISLAM

*di Paolo Branca
 e Barbara De Poli*

Presentate come vie di salvezza e di pace oppure come un atavico e violento inganno, le multiformi esperienze religiose hanno vinto la sfida della secolarizzazione e restano cruciali per capire il nostro tempo. **“Fattore R”** offre una guida agile e autorevole per penetrarne il senso e prospettarne il futuro.

In questo volume dedicato all’*islam*, religione a «vocazione globale», si parla di:

- Ruolo dei musulmani nei cambiamenti mondiali
- Importanza delle istituzioni giuridiche e politiche islamiche nel forgiare l’identità musulmana
- Le risposte alle sfide della modernità
- Mutazioni nella tradizione dottrinarica a confronto con il razionalismo europeo
- Islam «deterritorializzato»
- Le questioni di genere nell’islam, i fenomeni di radicalizzazione e i rapporti con i new media.

Maria Cristina Mannocchi

Tempeste e approdi. La letteratura del naufragio come ricerca di salvezza

Edizioni Ensemble, Roma 2011, pp. 252, euro 16.00

Sentir parlare di naufragi, reali o metaforici, di questi tempi è piuttosto frequente. C'è chi, non conoscendo Orazio, che raccomandava una navigazione moderata, né troppo vicino alla costa né in alto mare, va a sbattere contro un'isola dell'arcipelago toscano, lì da secoli. Oppure c'è chi, per citare Bauman, immerso nella «modernità liquida» delle società contemporanee, è alla ricerca della rotta tra i marosi esistenziali. Maria Cristina Mannocchi, docente in un liceo romano, conduce il lettore in un viaggio attraverso le epoche, la letteratura, la filosofia e l'arte, in cui il mare, carico di significati simbolici, è assoluto protagonista. Si parte dagli antichi racconti dei popoli del Mediterraneo per giungere sino al novello Ulisse dei nostri tempi con il Truman interpretato da Jim Carey nel film *The Truman show*. Per spiegare quanto sia complicato approdare al sapere assoluto Socrate usò la metafora, desunta dal linguaggio marinaresco, della «seconda navigazione», «quella navigazione che uno intraprende quando, rimasto senza venti per uscire dalla bonaccia deve porre mano ai remi». I lettori verranno sbattuti insieme a Ulisse sulle coste dell'isola dei Feaci, dove la bella Nausicaa verrà mossa a compassione dall'abilità persuasiva dell'eroe omerico, che alla violenza sostituirà la forza razionale della retorica. Non potevano mancare le storie tratte dalla Bibbia, dai poemi babilonesi o dalla tradizione ebraica. Incontriamo inoltre il saggio epicureo, «colui che ha raggiunto il distacco dalle passioni non è nella tempesta ma osserva dall'alto della sua serenità gli individui che si affannano inutilmente tra i flutti della vita», i naufraghi de *La zattera della Medusa* di Gericault, Renzo e Lucia, Leopardi e il suo «dulcendo naufragi», Pinocchio per il quale il mare è luogo di metamorfosi, conoscenza e solidarietà, Primo Levi, sopravvissuto al campo di sterminio che condivide lo stesso senso di colpa e la stessa urgenza di raccontare la sua terribile esperienza del vecchio marinaio di Coleridge, Freud e il suo «sentimento oceanico», Jung, Jaspers, Otto Neurath, Cruso, protagonista del romanzo di Coetzee, *Foe*, Truman e molti altri. *Tempeste e approdi* è un invito ad esplorare negli abissi del sé e nella natura di ciò che ci rende umani e che ci dà la possibilità di averne coscienza.

Maria Cristina Mannocchi conduce il lettore in un viaggio attraverso le epoche, la letteratura, la filosofia e l'arte



Alain Serres

Mandela. L'Africano arcobaleno

EMI, Bologna 2012, pp. 72, euro 12.00

«Un vincitore è un sognatore che non ha mai smesso di sognare». Il libro ripercorre la storia della vita di Mandela, fin da quando era un intelligente pastorello e non si chiamava ancora Nelson, ma Rholihlahla che in lingua xhosa significa «colui che fa domande, che pone problemi». È da allora che cominciò ad assaporare il gusto della libertà. La parte centrale del libro è occupata da 27

Le chine disegnano in modo essenziale volti e orizzonti

pagine illustrate a china da Zaü per rendere omaggio ai 27 anni di prigionia di Nelson Mandela tra il 1963 e il 1990. Le chine disegnano in modo essenziale volti e orizzonti, dando consistenza grafica alla storia di Nelson Mandela. Le chine colorate raccontano la storia e le scelte di Mandela fino all'arresto nel 1961: qui il colore si interrompe e seguono

27 tavole giocate su bianco, nero e grigio, una per ogni anno che l'uomo ha trascorso in carcere. Il colore torna il 10 febbraio 1990, quando la folla lo accoglie ai cancelli della prigione Victor Versterripresa. In appendice, schede sul Sudafrica e sulla vita di Mandela.

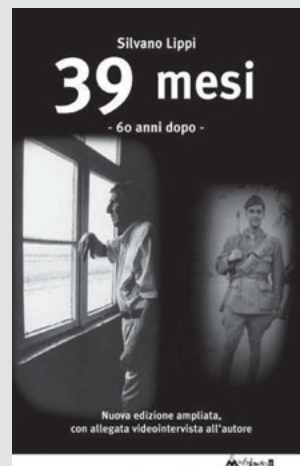


Silvano Lippi

39 Mesi - 60 Anni dopo

Edizioni Multimage, Firenze 2012, pp. 165, euro 12.00

In questo libro un uomo solo narra una tragica vicenda, una scelta che segna la vita. Dopo l'8 settembre 1943, come militare, decide di non aderire alla Repubblica di Salò. Il suo destino è raccapricciante: per 39 mesi sarà costretto alla prigionia e al lavoro coatto, dapprima nei campi di concentramento dell'Egeo, poi in Germania, nei campi di lavoro, tra i quali quelli situati nelle gallerie, poi a Norimberga e infine nel campo di sterminio di Mauthausen. Quest'uomo, sessant'anni dopo, decide di consegnare alla storia il suo racconto, in una testimonianza lucida, pacata, commossa, priva di rimorso, di rancore, di vendetta. Una testimonianza che intende raccontare la realtà terrificante delle deportazioni nazifasciste di militari italiani dopo l'Armistizio. Il protagonista della vicenda è Silvano Lippi. Quando nel 1945, finita la guerra, tornò a Firenze, iniziò per lui un periodo di sofferenza interiore. Lasciare una testimonianza gli pareva essenziale. Gli sono stati necessari ben sessant'anni di riflessione per raccontare gli avvenimenti di cui è stato protagonista. Il testo non ha pretese letterarie, ma vuole solo far conoscere un'esperienza vissuta in un tempo fra i più bui della storia dell'umanità. Lippi ha pagato a caro prezzo la sua decisione, condividendo la sorte che toccò a molti soldati italiani sul fronte dell'Egeo. La sua vicenda ha comportato la scelta epocale del dissenso, dell'opposizione viscerale al Male, al terrore nazifascista, alla barbarie che imperavano in tutta Europa, con lo schiavismo dei deportati e l'annientamento di tutti gli oppositori al regime. (Laura Tussi)



Francesco Barilli e Matteo Fenoglio

Piazza della Loggia. Volume 1: non è di maggio

Becco giallo, Padova 2012, pp. 160, euro 16.00

Nella primavera 1974 una lunga serie di attentati destò grande preoccupazione a Brescia e nei paesi vicini, portando alla mobilitazione del comitato permanente antifascista e dei sindacati. Venne indetta una manifestazione per il 28 maggio, con comizio conclusivo in Piazza della Loggia. Alle 10 e 12, durante l'intervento del sindacalista Franco Castrezzati, l'esplosione di una bomba provocò 8 morti e oltre cento feriti. A quasi 38 anni di distanza nessuno è stato condannato per quella strage.

Il processo più recente si è svolto nel disinteresse dei media, terminando anch'esso in primo grado con altre assoluzioni, sentenza confermata in appello. Francesco Barilli e Matteo Fenoglio, già autori di *Piazza Fontana*, affrontano la strage di Brescia in un'opera di *graphic journalism*, un fumetto di cronaca, un reportage. Matteo Fenoglio, disegnatore piemontese, e

Alle 10 e 12, durante
l'intervento del sindacalista
Franco Castrezzati, l'esplosione
di una bomba provocò 8 morti
e oltre cento feriti

Francesco «Baro» Barilli, sceneggiatore lombardo, coppia rodada da una precedente analoga fatica uscita nel 2009 su «Piazza Fontana», hanno disegnato 150 pagine di tavole, testi e note redazionali, primo di due volumi che raccontano non solo gli anni dell'attentato, ma anche le indagini e i processi che ne sono seguiti. Se Piazza Fontana è il punto di partenza di una fase storica, Piazza della Loggia ne è il terminale, sbocco tragico di un periodo in cui la strategia della tensione si è evoluta, adattandosi al mutare della situazione geopolitica interna e internazionale.



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.

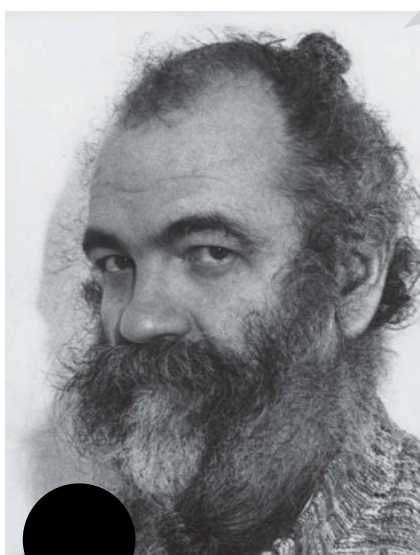
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it

La Monte Young

Ridurre e dilatare i suoni nel tempo per collocarli nell'eternità

Ben ritrovate e ben ritrovati. Nel nostro viaggio a nordovest del mondo tra gli autori di formazione accademica è d'obbligo soffermarsi nelle sonore terre circolari di La Monte Young, Terry Riley, Steve Reich e Philip Glass: quattro frequentatori del *tra* che hanno generato, a partire dagli anni '60, il minimalismo. Un movimento musicale dedicato alla ricerca, aperto ad altre culture e forme espressive, orientato ad oriente, che ha fatto della riduzione e dell'auto-limitazione della materia sonora organizzata uno stile originale e trainante anche per altri ambiti musicali contemporanei. A questi pionieri dedicheremo quattro articoli.

La Monte Young nasce nel 1935 nell'Idaho. I genitori, dopo vari trasferimenti, si stabiliscono a Los Angeles, e qui Young inizia la sua formazione musicale, laureandosi nel 1958 in etnomusicologia, teoria musicale e composizione. Negli anni precedenti alterna lo studio della musica classica alla pratica del jazz, sua passione giovanile, che lo porta con il suo sassofono a suonare nella LA's jazz milieu a fianco di giovani talenti, tra i quali Don Cherry e Billy Higgins. In seguito allarga la sua ricerca alla musica elettronica, al canto gregoriano, alla musica classica indiana e alle orchestre *gamelan* indonesiane. Nel 1959 si reca ad Darmstadt, in Germania, per seguire i corsi di Karlheinz Stockhausen, dove incontra la musica e gli scritti di John Cage, dai quali è ispirato, in particolare dall'inserimento della casualità nelle composizioni e dall'uso di risorse non solo musicali negli allestimenti performativi. Nel 1960 si trasferisce a New York associandosi al movimento artistico-culturale newyorkese *Fluxus*, del



«Se gli ascoltatori
non sono trasportati
in paradiso, vuol
dire che ho fallito»

La Monte Young

quale faceva parte anche Yoko Ono. Nel 1963 sposa la pittrice Marian Zazeela, insieme realizzano spettacoli multimediali sull'interazione suono-luce; a tale scopo realizzano nel 1964 la *Dream House*, un'installazione abitata da musicisti che possono creare musiche 24 ore al giorno. Nel 1967 forma *The Theatre of Eternal Music*, un ensemble dove militarono, oltre alla moglie, anche John Cale, prima di fondare i Velvet Underground, il trombettista Jon Hassell, e a volte l'amico Terry Riley alla voce. Diversi sono i musicisti

che hanno preso spunto dalle sonorità di Young, tra i quali Brian Eno, Lou Reed, Glenn Branca. Già nelle sue *Composition 1960* (n.1-15) e *Composition 1961* (n.1-29) la poetica di La Monte pone il suono al centro dell'esperienza percettiva interiore; il tutto viene ridotto ai minimi termini, le partiture a volte si limitano a segnalare alcune indicazioni verbali per l'esecutore, come «liberare un certo numero di farfalle nell'auditorium» (*Composition 1960* n. 5), o sono ridotte a poche note tenute o ripetute a lungo. È così che prende il via il minimalismo. La sua passione per l'oriente e il misticismo indiano lo porta, a partire dal 1970, ad approfondire la tecnica vocale indiana con il maestro Pandit Pran Nath. Un'altra peculiarità delle sue composizioni è quella di essere sempre *in progress*, continuamente rielaborate, come l'opera *The well-tuned piano* (1964), il suo capolavoro, riproposta fino ad oggi più di 60 volte. Anche se raccolta in cinque cd (!), è proprio questa l'opera che vi consiglio di ascoltare, tutta d'un fiato, in un giorno in cui avete voglia di dedicarvi un viaggio non solo sonoro davvero unico. Buona ricerca e ascolto a tutte e a tutti. ■■■

Discografia

La Monte Young, *The well-tuned piano*, Gramvision 1987 (5 cd)

La Monte Young, Marian Zazeela, *The well-tuned piano in the magenta lights*, Just Dreams 2000 (dvd)

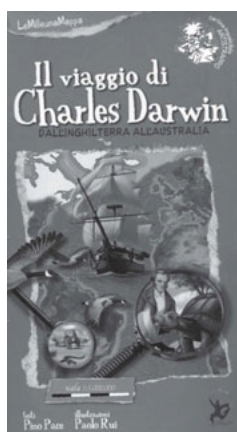


La Monte Young nasce nel 1935 nell'Idaho. I genitori, dopo vari trasferimenti, si stabiliscono a Los Angeles, e qui Young inizia la sua formazione musicale

Senza perdere la strada

Prendo alla lettera la spiritosa riflessione contenuta nel romanzo di Juan Villoro (*Il libro selvaggio*, Salani, 2010) - «un libro è il miglior mezzo di trasporto: ti porta lontano, non inquina, arriva puntuale, costa poco e non fa mai venire il mal di mare» - per presentare alcune recenti proposte editoriali simpatiche e originali e, visti i tempi, oserei definire «temerarie».

La prima che desidero segnalare è stata insignita del premio «Andersen. Baia delle favole» 2012 per il miglior progetto editoriale: è la collana «LeMilleunaMappa» di EDT-Giralangolo di Torino, giunta in un paio d'anni al decimo titolo. La collana si compone di una serie di dettagliate cartine «geografiche» (una geografia che ha le sue radici nell'immaginazione e nella fantasia), ognuna disegnata da un diverso illustratore e corredata d'informazioni, curiosità e aneddoti, che collocano nello spazio alcune tra le favole più famose di sempre, romanzi per ragazzi e grandi viaggi. Progettata e curata da Luisella Arzani, con testi di Pino Pace, la collana allinea i percorsi in apparenza più diversi, con una ben riuscita mescolanza fra aspetti di carattere divulgativo, ma dove è comunque ben presente una marcata componente narrativa, e le storie vere e proprie, la fiction. Si va quindi dalla fiaba tradizionale (*Cappuccetto rosso*, *Biancaneve*, *I tre porcellini*, *Hansel e Gretel*) ai grandi capolavori della letteratura (*Alice nel paese delle meraviglie*, *Il giro del mondo in 80 giorni*), dai classici quali il viaggio di Ulisse o la cronaca di Marco Polo con il suo Milione per giungere a proposte che virano maggiormente verso la storia e le scienze (*Il viaggio di Darwin*). Un modo per muoversi tra regni incantati e letteratura di viaggio, consultando grandi mappe, graficamente molte belle, in carta antistrappo e ingualcibile, contenute in una pratica busta. Si tratta dunque di una nuova e originalissima



forma per rileggere alcune storie classiche che mette a frutto la vasta esperienza nel campo dei materiali d'informazione turistica della Edt.

In questa direzione va anche l'altra iniziativa editoriale di Giralangolo, con la collaborazione di Lonely Planet: il riferimento è alla collana «Vietato ai genitori», pensata per i lettori più giovani (7-12 anni), che presenta libri dedicati alle grandi città, rivelandosi più di semplici guide di viaggio. Le prime quattro pubblicate, redatte da Kay Lamprell, raccontano in modo spiritoso e originale Londra, Parigi, New York e Roma; scritte con ritmo vivace, ricche di immagini e fumetti, spaziano dall'arte alla società, dalla storia ai monumenti, dallo shopping all'architettura, dallo sport ai personaggi famosi. Presentano spunti di ricerca, stimolano curiosità, insomma divertono.

Ritorno velocemente alle favole, in particolare a quelle della tradizione, per segnalare due nuove uscite di «Zefiro» (Sinnos editrice), una delle ultime collane «superstiti» di fiabe multiculturali, per di più bilingui, altra caratteristica ormai diventata una rarità nel panorama editoriale giovanile. *L'esatto numero delle stelle* è una bella raccolta di fiabe e racconti della tradizione orale eritrea curata da Ribka Sibbhatu: storie raccontate all'autrice dalle sorelle maggiori, dai genitori e da altre persone della sua famiglia allargata. Dal fiabesco mondo della Turchia arrivano le favole avventurose raccontate da Sofia Gallo e Mehmet Fatih Yilmaz nel libro *Leyli che vola*. Preziose per l'attività didattica, anche in una dimensione interculturale e di recupero-rafforzamento delle lingue di origine, sono le schede sulle lingue tigrina e turca poste alla fine dei due volumi.

«Un libro è il miglior mezzo di trasporto: ti porta lontano, non inquina, arriva puntuale, costa poco e non fa mai venire il mal di mare»

Juan Villoro
«Il libro selvaggio»



Il villaggio di cartone

La trama. Una chiesa, dove un vecchio parroco vive e lavora da cinquant'anni, viene dismessa e svuotata di tutti i suoi arredi sacri da un gruppo di operai; il sacerdote, dopo aver inutilmente tentato di gridare la sua opposizione, da solo prega il suo dolore. Nella notte, mentre un temporale si scatena e rumori di elicotteri e sirene della polizia rompono il silenzio, un gruppo di migranti africani diretti in Francia entra nell'edificio e si sistema tra i banchi utilizzando cartoni e teloni. Una ronda di controllori/ranger cerca di penetrare nella chiesa per arrestare i «clandestini», ma il sacerdote si oppone con decisione. All'alba il gruppo parte mentre il vecchio sacerdote, ammalato e a letto, riflette con il medico sulla sua vita e sulle sue scelte passate e recenti.

Il film. Il lavoro di Olmi, la cui sceneggiatura è stata scritta con la collaborazione di Claudio Magris e Gianfranco Ravasi, mette al centro della vicenda un prete in crisi per la sua chiesa chiusa e svuotata e che si ritrova a ospitare un gruppo di clandestini che difende e aiuta, scoprendo una nuova vita per la sua chiesa e forse anche per se stesso.

Questa la successione degli eventi ma, riflettendo sulla dichiarazione di Olmi («È chiaro che questo film è un apologo, non è un film realistico: ogni presenza è un simbolo»), proviamo a cogliere le suggestioni offerte dai tre protagonisti di questo lavoro: la chiesa, il parroco e i clandestini.

La Chiesa è simbolicamente raccontata nel suo edificio: dal portone non entra più nessuno se non gli operai e quell'elevatore che toglie dall'alto il grande

crocifisso dal viso tristissimo; solo per un attimo, mentre il prete prega, una parete s'illumina della luce che arriva dall'ingresso aperto da un bambino di colore che però non entra e si allontana: l'aprirsi della luce ricorda l'illuminarsi del sepolcro alla Resurrezione, una Presenza che però non si realizza; da una vetrata, con un simbolo trinitario, entra la pioggia che è raccolta dai migranti nella vasca del fonte battesimale. È una chiesa vuota, nella quale la prima notte parla l'ormai non più parroco: «Fratelli e sorelle, che non siete più qui, quanti anni abbiamo pregato insieme in questa chiesa. [...] D'ora in avanti queste panche rimarranno deserte e questi muri non udranno più parole di vita eterna. Cristo tace». È una chiesa chiusa dal e al mon-



Regia, soggetto e sceneggiatura
Ermanno Olmi

Interpreti

Michel Lonsdale (il vecchio prete),
Rutger Hauer (il sacrestano),
Alessandro Haber (il graduato),
Massimo De Francovich (il medico),
Fatima Ali (Fatima).

Italia, 2011; 87min.;
01 Distribution

La Chiesa è simbolicamente raccontata nel suo edificio: dal portone non entra più nessuno se non gli operai e quell'elevatore che toglie dall'alto il grande crocifisso dal viso tristissimo

Il regista

Olmi nasce nel luglio 1931 a Bergamo, ma cresce e vive a Milano nel quartiere della Bovisa, dove il padre lavora nelle officine del gas della Edison; senza aver terminato gli studi è assunto dalla Edisonvolta, dove si occupa delle attività ricreative aziendali e per la quale inizia la sua attività di documentarista. Negli anni 1953-1961 gira una trentina di documentari che hanno al centro il rapporto tra l'uomo, le sue opere e la natura. I suoi film, che iniziano nel 1959 con *Il tempo si è fermato*, continuano la sua attenzione particolare per gli umili, il quotidiano, la natura, lo scontro tra vita e morte, tra potere e valori. Ricordiamo i titoli che più ci restano dentro: *E venne un uomo* (1965), *L'albero degli zoccoli* (1978), *Camminacammina* (1982), *La leggenda del santo bevitore* (1988), *Il segreto del bosco vecchio* (1993), *Il mestiere delle armi* (2001), *Centochiodi* (2007). Fondatore nel 1982 a Bassano del Grappa della scuola Ipotesi Cinema, nel 2008 riceve a Venezia il Leone d'Oro alla carriera. Una volta precisò di non essere un cineasta cristiano ma «aspirante cristiano».



do, sbarrata da porte, chiavistelli, cancelli e vetri che bisogna forzare per entrare. A meglio esplicitare il rapporto tra quella chiesa e la Chiesa, le immagini dalla piccola televisione del parroco: una barca è arenata sulla spiaggia, tra altri relitti, sbattuta dalle onde, con una vela che

prende sotto il vento la forma di una croce. La chiesa riprende vita accogliendo e proteggendo dei poveri; con la loro partenza si svuota di nuovo, ma quel passaggio ha dato un senso e il portale si riapre alla sfida dei fari abbaglianti di un potere repressivo.

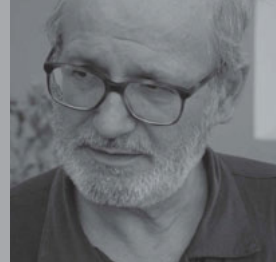
Il gruppo dei clandestini: tra di loro un piccolo che lì viene a nascere, un ferito, un vecchio saggio, un giovane desideroso di capire, un altro invece deluso e deciso a rientrare in Africa, una terrorista portatrice di dinamite e decisa all'attentato, uno che approfitta della fame degli altri, il venditore dei passaggi oltre frontiera, il giuda che favorisce il ritorno della ronda armata dentro la chiesa. Espliciti riferimenti evangelici emergono da immagini, parole e gesti dei clandestini: pensiamo all'*Adeste fideles* del prete di fronte al bimbo appena nato, al ferito disteso su una tovaglia bianca con la

moglie accanto che ricorda pianti sotto la croce o «Quello che devi fare, fallo» in uno scontro tra due clandestini. Un'umanità povera e sofferente, divisa da denaro, fedi, ideologie, che chiede aiuto e accoglienza.

Il prete: schiacciato dagli avvenimenti, tentato per tutta la vita da due occhi, che cerca nel dialogo con l'agnostico medico ebreo di capire e capirsi, ammalato del suo dubbio e del silenzio di Dio, come dice nella chiesa vuota la prima notte: «Eppure certi momenti, quando ancora la domenica queste panche si riempivano di fedeli, mi capitava di provare una sensazione di vuoto, che allora non capivo, e solo adesso di fronte a questa solitudine mi rendo conto che quel vuoto era il dubbio dentro di me e io non volevo riconoscerlo». Un prete che nel momento del suo massimo scontro, la chiusura della sua chiesa, sceglie di schierarsi per i più poveri: «Perché ha lasciato entrare quella gente? Nella nostra chiesa, perché? - Perché è una chiesa. - Quella è tutta gente diversa, non può essere come noi. - E noi, eh, come siamo noi? - Avere a che fare con loro è un rischio per noi. - Quando la Carità è un rischio, quello è il momento della Carità. Fu sera e fu mattina e vide che era cosa buona».

Un film a tratti predicatorio, troppo esplicito e con i tre piani non pienamente coerenti e integrati tra loro ma che ha momenti di rara forza e che lascia almeno due domande: la Chiesa/chiesa è luogo ancora dell'incontro con Dio o è solo più uno spazio dell'incontro tra gli uomini? «Ho fatto il prete per fare del bene ma per fare del bene non serve la Fede. Il bene è più della Fede», dice il parroco al medico, ma il bene è più della Fede? E infine, prima che il portale della chiesa, diventata luogo di accoglienza, sia aperto e sfidi la violenza del potere, l'ultimo richiamo preciso di Olmi «O noi cambiamo il corso impresso alla Storia o sarà la storia a cambiare noi». Sulle onde di un mare nero e burrascoso che s'infrangono sulla spiaggia, scorrono i titoli di coda.





La pietà di Dio

Ernesto Balducci scrisse: «Lungi da noi la tentazione di fare del Vangelo un permanente messaggio di rivoluzione sociale: esso mira ben al di là degli ideali terreni. E tuttavia lungi da noi di dimenticarci, in nome del destino eterno dell'uomo, l'imperativo che sale dalla persona oppressa dentro gli ordinamenti inadeguati». Io mi sento molto in sintonia con tale affermazione di Balducci. Aggiungo che oggi siamo davanti ad ordinamenti non solo *inadeguati*, ma *aberranti*, contro l'umanità intera, se è vero che 357 capitalisti dispongono legalmente delle stesse risorse di due miliardi di poveri; se è vero che l'economia tiene in ostaggio la politica del bene comune; se è vero che circolano più soldi in quattro giorni sui mercati finanziari che in un anno nell'economia reale.

Bisognerà arrivare a dichiarare il fallimento della globalizzazione che ha come suoi pilastri il pensiero unico, il mercato globale e il libero flusso dei capitali. Tale sistema ideologico-economico che si autodefiniva come il più illuminato, definitivo (*Siamo alla fine della storia*,

disse Francis Fukuyama), ha mostrato d'essere un tragico equivoco.

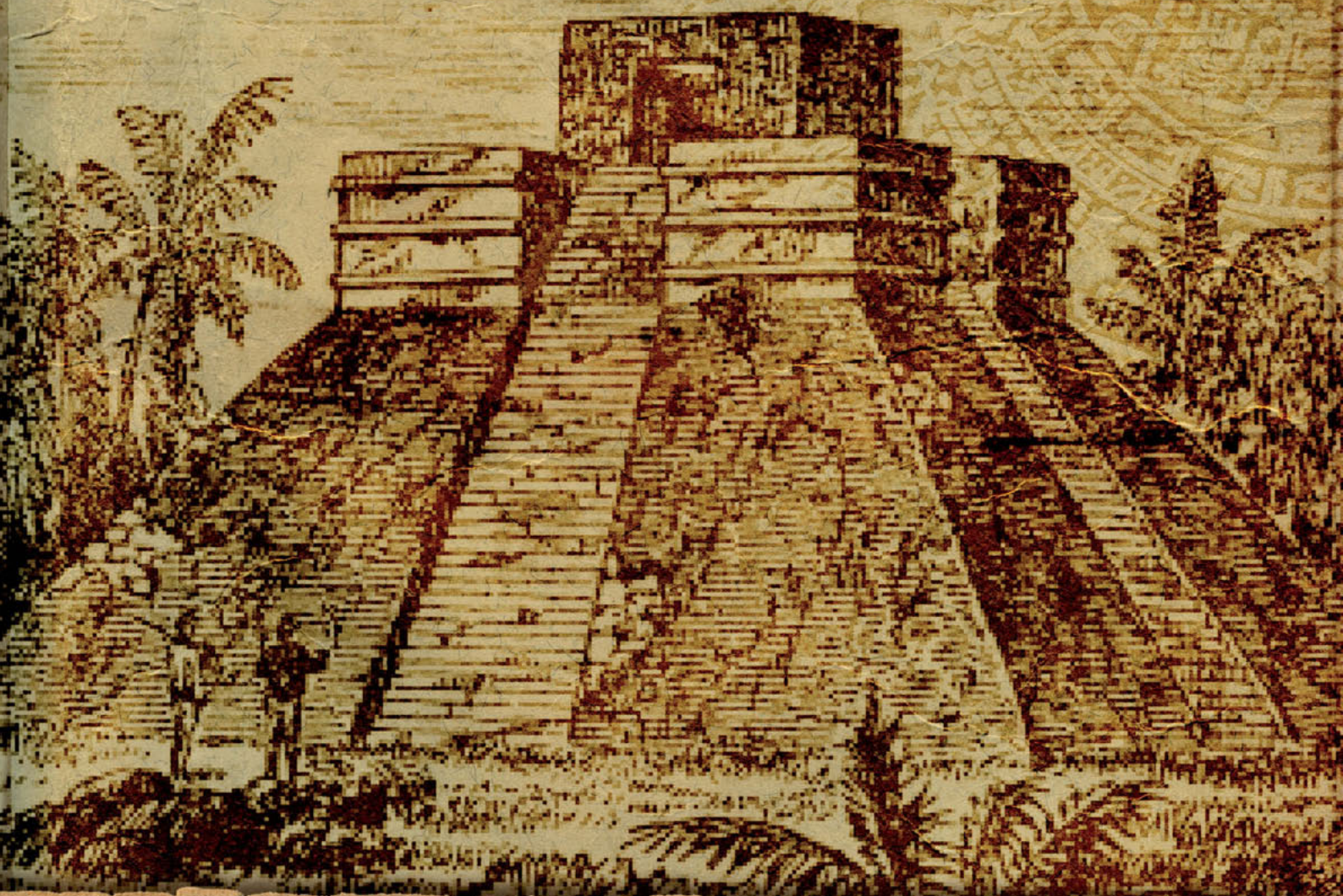
Se l'utopia del Regno pungola ogni realtà, quanto più la realtà attuale risulta assurda. Oggi molti si chiedono se la cristianità abbia ancora ragione d'essere. Non ce l'ha, se si limita a vaghe parole di amore, solidarietà, comunità, servizio, crescita, incontro nella persona di Cristo..., parole vagamente cristiane che ci possono anche avvicinare ai non credenti, ma ci allontanano dalla radicalità del Vangelo, di un Dio fatto pane e croce. E che ha promesso di ritornare. «La fede non ha per oggetto l'esistenza di Dio, ma la sua pietà», ha detto Sergio Quinzio. Per noi, Popolo del Libro, il precedente del tempo attuale è il periodo dei giudei nella monarchia, che pensavano: «Possiamo organizzare il culto, abbiamo i grandi sacerdoti, abbiamo tutto, siamo in grado di fare tutto da soli senza la grazia di Dio». Poi furono deportati in Babilonia, lungo i fiumi... senza né re, né tempio, né sacerdoti. Hanno allora riconosciuto: «Abbiamo perduto tutto, ma abbiamo un cuore umiliato e contrito». Questo viviamo ora. Con le cetre mute, appese ai salici, non ci resta che avere un cuore umiliato e contrito. È tale confessione di fallimento che ci salverà. Ebbe a dire padre Pedro Arrupe: «Forse Dio non ci è mai stato tanto vicino come adesso, perché non siamo mai stati così insicuri».





MEXICO

UN PAESE MODERNO EREDE DI ANTICHE E AFFASCINANTI CIVILTÀ



CHIESA DI S. CRISTO

Brescia, via Piamarta 9 (trav. di via Musei)
tel. 030.3493624217

**10 NOVEMBRE 2012
24 FEBBRAIO 2013**

Feriali:
9.00-12.30 - 14.30-17.00
Domenica e festivi:
14.30-18.30

INGRESSO LIBERO
con possibilità d'accedere
all'ampio parcheggio

**MISSIONARI
SAVERIANI**

CEM
Missionari

MissioneOggi



**VIDEO
MISSION**
OUTREMAR



CAMPAGNA ABBONAMENTI 2013

CEM

Mondialità

TROVARE
L'ALBA
ARTE PASSIONE INTERCULTURA
DENTRO
L'IMBRUNIRE

IL MENSILE
DELLE EDUCAZIONE
INTERCULTURALE



€ 30,00
L'ABBONAMENTO
PER IL 2013

CEM Mondialità, nato nel 1967, ha fatto della «mondialità» il centro della sua attenzione. La rivista è la «vetrina» delle iniziative CEM (pubblicazioni, riunioni, convegni, seminari, ecc.).

c.c.p. n. 11815255

Ufficio Amministrazione Abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria | via Piamarta 9 | 25121 Brescia | tel. 030 3772780 | fax 030 3774965 | e-mail: abbonamenti@saveriani.bs.it